

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

10-24 Marzo 1966 - N. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 903
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo N

Il letto di Procuste delle rivoluzioni coloniali Socialismo da "crumiri"

La controrivoluzione del cacao

Nelle grandi discussioni del 1925-27 nel partito russo, l'opposizione dimostrò che l'eterodossa dottrina del «socialismo in un solo paese» era smentita dal fatto dell'esistenza di un mercato mondiale capitalistico col quale lo Stato proletario vittorioso era pur sempre costretto ad avere rapporti e, per inevitabile disgrazia, a riceverne la pressione controrivoluzionaria. L'argomento valeva e vale a maggior ragione per le rivoluzioni coloniali che, mancando l'apporto decisivo del proletariato delle metropoli, si fermano allo stadio borghese dell'«indipendenza» nazionale: il loro destino è di cadere nella rete del mercato e quindi della dominazione mondiale capitalistica, per i sinceri che siano (quando lo sono) gli sforzi dei rivoluzionari borghesi saliti al potere di seguire una via propria.

Dietro il colpo di Stato nel Ghana, che ha portato alla defenestrazione del leader di avanguardia panafricano Nkrumah, c'è appunto la realtà economica del mercato mondiale che, resistendo al tentativo di poggiare sul cacao la prosperità del nuovo Stato indipendente attraverso la conquista di una specie di monopolio del prezioso articolo, e facendone scendere i prezzi da 210-230 scellini il sacco da 50 kg. nel 1963 a 88 scellini nel luglio 1965, ha condannato alla rovina i coltivatori ghananesi, i quali non possono neppure più avvantaggiarsi dal recente lieve aumento dei prezzi sul mercato perché la domanda estera si è ormai orientata verso altri lidi. Così, il Ghana, le cui esportazioni erano coperte per il 65% (in valore) dalle vendite di cacao, si è trovato in una situazione di malessere acuto non solo nelle campagne ma anche nelle città, dove il costo della vita nello stesso periodo è raddoppiato, dove i salari (si legge sulla Stampa del 26-2) vanno da 75 lire all'ora per un manovale a un massimo di 175 per un conducente di trasporti pubblici, dove gli stipendi degli impiegati non superano — nel caso migliore — le 37.200 lire al mese, dove il totale delle persone stabilmente occupate e regolarmente retribuite pare non superi le 400 mila su una popolazione di circa 8 milioni, mentre cresce l'indebitamento verso l'estero a causa delle grandi imprese di elettrificazione, irrigazione e costruzione di moderni edifici, che l'America e l'Inghilterra finanziano e su cui pascala un'alta borghesia indigena avida e dissipatrice. Come stupirsi che le forze conservatrici interne e le ben più potenti pressioni esterne abbiano buttato all'aria il «progressismo», pur così cauto e blandamente riformista, del «redentore»? Dietro le manovre dei mercanti contro il monopolio ghanese del cacao si nascondono quelle generali dello imperialismo interessato al perdurare della «balcanizzazione» del continente nero: il mercato mondiale è il veicolo di tutto il materiale infiammabile della controrivoluzione.

I militari che hanno deposto Nkrumah sono stati e saranno appunto gli strumenti di quel piccolo «particolare», irriso ai tempi da Stalin e consorti, che è il mercato mondiale capitalistico, contro le cui munite difese il proletariato metropolitano è stato per trent'anni e più educato a non lanciare il suo formidabile e risolutivo attacco. La teoria si vendica, prima o poi, appunto sul banco di prova dei fatti: accusate poi di «irrealismo» e «talmudismo» chi la difende con le unghie e coi denti! È vero che Nkrumah è stato poi nominato «presidente della Guinea e del Ghana»; ma questo gesto simbolico non cambia nulla alla sostanza della cosa —

esso può diventare un fatto reale solo per un atto di forza contro lo stesso nemico non locale ma mondiale).

Due estremi

Se non sempre c'è, o non è chiaramente visibile, la presenza di un fisico rappresentante del mercato, c'è nelle nuove repubbliche nate dalla lotta anticoloniale la pressione delle forze imperialistiche che, come giganteschi campi magnetici, dominano la scena mondiale: pressione che si esercita attraverso le più disparate formazioni politiche borghesi indigene e ne rende ancora più confusa la fisionomia ideologica.

Se nel Ghana l'Occidente cosiddetto libero segna un punto di vantaggio nella sua lotta di concorrenza con l'Oriente cosiddetto socialista, in Siria — dove lo stesso giorno si è avuto un sanguinoso colpo di Stato — accade l'inverso, e sale all'orizzonte una stella che alcuni definiscono socialista ed altri cinese. Formalmente, la sinistra vittoriosa del partito Baath sembrerebbe più «avanzata» nel senso delle riforme economiche e politiche, ma il suo statalismo non è che l'altra faccia di un esasperato nazional-socialismo, avverso alle tendenze paritarie e alla fusione con l'Egitto per un più acceso spirito sciovinista ed ultrapatriottico.

In Indonesia, d'altra parte, la Unità può rallegrarsi che, malgrado la sterzata conservatrice, Sukarno sia rimasto al potere; ma egli ci rimane per dare l'avallo al massacro, ad opera di ufficiali ultrareazionari, di militanti filorusi o filocinesi e soprattutto di proletari e semiproletari inquieti e insofferenti di una situazione di estrema miseria. Qui e là dominano i militari: le grandi masse impovverite e oppresse trovano sbarrate davanti a sé la strada che lo sviluppo dell'offensiva rivoluzionaria nelle metropoli bianche avrebbe impetuosamente aperto se la poderosa «cerniera» della strategia marxista non fosse stata spezzata dalla controrivoluzione staliniana del «socialismo in un solo paese».

Uno spiraglio

L'anno scorso su queste colonne, fra i sorrisetti ironici di coloro che ci accusano di messianismo, indicammo nell'India un focolaio, potenziale ma non per questo meno augurale, di esplosioni rivoluzionarie.

Indira Gandhi e il suo ministro dell'alimentazione, — la prima ansiosa di negoziare forniture belliche con gli Stati Uniti, il secondo di amministrare «decorosamente» le elemosine internazionali ricevute, — cercano ora di attenuare la portata della carestia abbattutasi sull'India, e

lo fanno con dichiarazioni che mettono in luce un fatto per noi simile ad un primo, autentico spiraglio nel buio di quest'epoca grigia: la grande paura dei governanti non è per la fame, ma per i sussulti politici e sociali che su di essa si innestano. Ne è spaventatissimo, come di dovere, il Corriere della Sera, che a sua volta riecheggia le ansietà dell'Associated Press: «Una cosa è certa, nel poco chiaro quadro generale della situazione: che l'India è in fermento. Dai deserti della parte settentrionale del Paese alle giungle della parte sudoccidentale la situazione è tesa e in alcune zone sventola la bandiera rossa della rivoluzione» (1-3-1966).

Forse, sotto la spinta inesorabile di una fame che i dirigenti possono solo velare a parole, cova in India l'eruzione che potrebbe, a scadenza certo non vicina, rimettere in moto la storica ruota della rivoluzione permanente. Le ansiose sollecitudini di capi di governo o di chiesa nascono da quest'improvviso sgomento di fronte allo spettro che risorge della bandiera rossa? Quando Indira Gandhi dice ai votanti della terra: «Si esagera sulla fame in India», non vorrà sottintendere: «Aprite gli occhi: c'è qualcosa di peggio, da noi, che bolle in pentola?»

Incubo per loro; luce di speranza per noi!

Sul Tamigi

Si ricorderà che il primo ministro laburista Wilson, tempo addietro, lanciò alle categorie padronali ed operale ma soprattutto a queste ultime un patetico invito a limitare le proprie rivendicazioni di aumento dei prezzi nel caso delle prime, e dei salari nel caso delle seconde. Era un democratico appello alla «volontarietà» dell'astinenza. Ma i candidati a questa prova di multilateralismo in nome della patria non hanno risposto come il sommo reggitore della cosa pubblica sperava.

Diceva il «Monde» del 10-17 febbraio: «Non passa settimana senza che gli operai di uno o più settori industriali o dei servizi pubblici reclamino degli aumenti di salario che superano largamente le norme tollerabili definite dal governo... Il malessere sociale si manifesta in scioperi più o meno prolungati». Una duplice sfida operaia: alla limitazione delle richieste salariali e all'astinenza dallo sciopero.

Wilson, dopo di aver offerto la carota, è quindi ricorso al bastone, con l'aiuto — s'intende — dei bonzi sindacali e di partito. Prima ha fatto fallire lo sciopero dei ferrovieri, rinviando lo «studio» della situazione di questi ultimi all'ennesima commissione d'inchiesta; poi — con la «rilitante» approvazione delle Trade Unions — ha varato il «disegno di legge sui prezzi e sui

salari» che, abbandonando il criterio della «volontarietà» adottato quello di costringere le parti a «riflettere» cominciando pene pecuniarie consistenti in multe fino a 500 sterline (875 mila lire italiane) a chi non notificò allo Stato con sette giorni di anticipo le richieste salariali o di miglioramenti nelle condizioni di lavoro e gli accordi fra datori di lavoro e dipendenti; dopo i quali sette giorni, tanti quanti quelli della creazione, correranno da un minimo di un mese a un massimo di tre prima che una ennesima commissione, o corpo equipollente, decida se le richieste sono o no compatibili con l'aumento della produttività, e, i sindacati accettino che i loro iscritti calino le brache o aderiscano a farsi sfruttare di più, avendo nel frattempo acconsentito a «riflettere» di fronte alla minaccia del bastone o, che lo stesso, di un'ammonda pesante come una bastonata, ed essendosi così autoparalizzati.

Il bello è che tutto ciò passa per procedura non fascista! La minaccia della multa, per i gazzettieri, non è una manifestazione di forza: è un paterno e benevolo invito alla... riflessione! Ma i facisti non avevano sempre bisogno di usare il manganello; l'essenziale nella maggioranza dei casi era che lo avessero in pugno — bastava per... indurre a riflettere. D'altronde, che cosa avverrebbe se, scaduti i mesi di aspettativa, malgrado ogni buona volontà dei bonzi gli operai non volessero saperne del lodo della commissione governativa? E' chiaro: il manganello levato in minaccia si abbasserebbe sulla loro testa. A ennesima riprova dell'identità fra democrazia e fascismo, solo più genuita la prima e, appunto, squisitamente crumira in veste socialista. Non a caso Nenni è stato invitato a Londra: Wilson ha tutto da imparare dal vecchio forcaiolo.

Sul Reno

I socialdemocratici tedeschi non sono al governo, ma non per questo sono meno crumiri.

La vertenza dei metalmeccanici nella Repubblica federale era giunta ad un tale grado di asprezza che i mandarini dell'I. G. Metall avevano infine deciso di indire un referendum sullo sciopero. Era già un trabocchetto: chi per agire indicava un referendum mostrava di non avere nessuna volontà di agire. Non bastava: all'ultimo minuto il bonzume, «dopo 25 ore di difficili trattative», ha calato le brache accettando un aumento di salario del 6% contro il 9% richiesto (un ulteriore aumento dell'1,9% al 10 gennaio 1967, quando il costo della vita sarà aumentato molto di più) e il rinvio della riduzione della settimana lavorativa di 40 allo stesso 1. gennaio invece che al 1. giugno di quest'anno.

Il presidente dell'I. G. Metall ha ammesso non solo che l'accordo firmato è un boccone amaro rispetto alle rivendicazioni originarie dei metalmeccanici, ma che perfino le proposte delle commissioni di conciliazione prevedevano cifre superiori a quelle oggi concordate. L'essenziale, però, è... il senso di responsabilità dimostrato dal sindacato tenuto conto della delicata congiuntura economica che il Paese attraversa. (Unità del 19-2).

Lezioni della controrivoluzione: SPAGNA 1936

(Questa serie di articoli si ricollega alla serie sul fronte popolare da noi pubblicata nel 1965; ed essa, quindi il lettore dovrà rifarsi).

Se la «tattica» antifascista dell'Internazionale Comunista negli anni '30 riuscì a distogliere il proletariato occidentale dai suoi scopi e dal suo programma rivoluzionario, e a fargli appoggiare politicamente la seconda guerra imperialista mondiale come pseudocrociata antifascista, non vi fu in nessun luogo una vera e propria lotta — cioè lotta armata col carattere di guerra civile — contro il fascismo. Essendo restato fino allora del tutto verbale e parlamentare le imprese dell'antifascismo (i soli episodi di lotta reale verificatisi in Italia erano d'ispirazione anticapitalistica e comunista, non antifascista e democratica), esso sarebbe stato assai male armato per prendere il timone della guerra contro le potenze dell'Asse nel nome della pretesa comunanza d'interessi tra proletariato e borghesia democratica, se gli avvenimenti di Spagna, nel periodo fra il 1936 e lo scoppio del secondo conflitto imperialista, non fossero venuti a conferire un'apparenza di realtà alla maniera di presentare la storia ormai propria dell'opportunismo: non più conflitto di classi radicate ciascuna in tipi di società totalmente opposte, ma lotta «tra le forze della democrazia e quelle del fascismo». Avendo ricevuto in Spagna una specie di battesimo del sangue, questa tesi vuota e assurda, smentita da tutta la storia precedente — per non dire dai principi del marxismo — prese una forza e un ascendente mostruosi, fino a trasformarsi in ideologia del nuovo massacro imperialista.

Tanto basterebbe perché, a trent'anni di distanza, la «rivoluzione» e la guerra di Spagna del 1936 meritino l'attenzione di tutti coloro che vogliono trarre una lezione dalla controrivoluzione allo scopo di orientarsi rivoluzionariamente nel triste marasma d'oggi: perché, esaminandole a sangue freddo e con tutti gli altri vantaggi del distacco storico, è molto facile scoprire che questa «rivoluzione» e questa guerra provavano tutto il contrario di quello che lo

opportunismo, sfruttandole senza scrupoli, pretende di provare.

Ma il loro interesse non si limita a ciò, perché esse illuminano crudamente il senso di un'altra lotta che forse non è ancora divenuta del tutto «inattuale»: quella del marxismo rivoluzionario (che i suoi avversari s'erano affrettati a rinchiudere nella stessa tomba della grande rivoluzione d'ottobre 1917 al tempo della vittoria di Stalin) contro l'anarchismo rinviogito dalla disfatta del proletariato. La Spagna del 1936 era infatti la terra di elezione dell'anarchismo, che ebbe allora un'occasione unica di «fare le sue prove rivoluzionarie» ma che, in pieno slancio insurrezionale, subì il più madornale fiasco che qualunque corrente, qualunque scuola di lotta politica e sociale, abbia forse mai dovuto patire alla dura prova dei fatti. Così l'anarchismo, le cui debolezze teoriche e pratiche erano sempre state più che evidenti, ma a cui la disfatta del proletariato al tempo della controrivoluzione russa permetteva di gridare alle «fatalità reazionarie» sedicentemente contenute nel marxismo, fece da parte sua la prova dell'impotenza fatale realmente contenuta nel suo apolitismo, nella sua ostilità al centralismo, e nella sua ideologia democratica e libertaria.

A differenza da quanto si verificò in Russia, altro paese di capitalismo arretrato, tutta la storia del movimento operaio in Spagna è caratterizzata dall'impotenza del proletariato a costituirsi in classe indipendente di fronte a una borghesia industriale tanto debole e tanto indissolubilmente legata ai latifondisti agrari, da poter essere solo difficilmente individuabile dietro i suoi travestimenti politici. Questa impotenza prese due forme: anzitutto ed essenzialmente, quella dell'anarchismo, che si adattava bene ai lavoratori d'una industria che conservava da tempo e in grande proporzione i caratteri dell'epoca manifatturiera, e ancor più ai mille strati poveri delle città e ai contadini miserabili dei latifondi; in secondo luogo, e principalmente nelle zone di grande industria moderna, la forma di un socialismo riformista ed elettoraleista tuttavia capace, in periodi di crisi, dei più straordinari travestimenti

«rivoluzionari». Quanto a questa impotenza in sé e per sé, non si può non notare che essa prolunga quella della borghesia medesima nell'epoca in cui poteva giocare ancora giocare un ruolo rivoluzionario perché il proletariato non era lì a minacciarla. E se la borghesia si lasciò sfuggire una simile occasione per i suoi compromessi con la potenza conservatrice della Chiesa e per le sue concessioni ai pregiudizi popolari durante la guerra d'indipendenza contro la Francia napoleonica (1808-1814), insomma per quella che Marx chiamò la sua mancanza di audacia rivoluzionaria, mai più essa la ritrovò. E' così che il capitalismo spagnolo si sviluppò faticosamente — e soprattutto come prodotto d'importazione straniera —, nell'involucro di uno statalismo dinastico periodicamente scosso dai tentativi rivoluzionari di un liberalismo sempre più impossibile e non giunto mai a completare la rivoluzione politica da cui, altrove, era nato lo stato centralizzato moderno.

Se i mille legami che uniscono il socialismo riformista al regime capitalistico sono evidenti (non fosse che per la sua periodica partecipazione ai governi borghesi) potrà sembrare paradossale affermare che lo schieramento della classe operaia spagnuola sul fronte dell'anarchismo non le assicurava alcuna reale indipendenza di classe. Il fatto è che una tale indipendenza non è «l'autonomia» tanto rivendicata dagli anarchici (alla quale l'astensionismo avrebbe, a rigor di termini, potuto bastare, senza tuttavia che gli anarchici se ne accontentassero, né potessero accontentarsene, oscillando come essi facevano tra i rifiuti di principio e i compromessi pratici, per esempio nel 1873 quando parteciparono tranquillamente ai governi locali o giunte dei repubblicani federalisti, fautori dell'assurda insurrezione cantonalista, compromettendo così la Prima Internazionale agli occhi delle masse e dando al mondo, come rimproverò loro Engels, «un esempio magistrale di come non si debba fare una rivoluzione»); la indipendenza di classe è la facoltà del proletariato di agire in tutti gli stadi della sua lotta in funzione del suo programma comunista, secondo i suoi propri principi e me-

todi, il che suppone la facoltà di riconoscere esattamente il nemico di classe sotto tutti i travestimenti in cui può presentarsi. Una simile facoltà non poteva non mancare ad un movimento il cui programma si limitava all'utopistica «soppressione dello Stato» per decreto, un movimento nel quale i principi anti-autoritari, esasperazione dell'individualismo democratico borghese, tenevano il posto della dottrina, della coscienza di classe e dell'intelligenza storica, e i cui metodi consistevano in un insurrezionalismo locale del tutto considerato.

Questa impotenza del proletariato spagnuolo — pur duramente sfruttato e profondamente rivoluzionario nel senso stretto della parola — a costituirsi in classe, cioè in partito di rivoluzione e di riorganizzazione sociale, anziché in forza elettorale, diede nel 1936 i frutti più mostruosi. Infatti, che cosa significò una insurrezione intesa a schiacciare il pronunciamento di Franco, ma aliena dal forgiarsi un potere rivoluzionario centralizzato, se non l'illusione del proletariato spagnuolo di avere per unico compito di portare a termine nel XX secolo una rivoluzione del secolo precedente, e di imporre, esso, ad una società capitalista arcaica e repressiva la forma tipicamente borghese, ed eventualmente riformista, di venuta da tempo il principale ostacolo alla rivoluzione sociale?

Anche se animato dalle più generose intenzioni, il tentativo di rivoluzione (Continua in II pagina)

Marcia alla concentrazione

I due complessi siderurgici francesi dell'«Usinor» e della «Lorraine-Escout» si fonderanno. Scrive La Stampa del 22 febbraio: «La nuova società avrà sedici officine, cinque miniere di ferro, ventiquattro altiforni, sedici acciaierie, cinquantamila dipendenti, un fatturato che si aggirerà sui 450 miliardi di lire all'anno per una produzione di acciaio di 6,2 milioni di tonnellate, cioè un terzo (32 per cento) della produzione francese ed un tredicesimo (7,4 per cento) della produzione del Mercato comune».

(L'italiana Finsider produce 8 milioni di tonnellate di acciaio, la tedesca Thyssen-Phoenix 9 milioni, la neonata tedesco-olandese Dortmund-Hoerder-Hetten 10 milioni). E' anche prevista la fusione della Wendel e della Sidlor che porterebbero in dote rispettivamente 3 e 2,6 milioni tonnellate di acciaio.

L'americana General Electric, «grazie all'acquisizione di nuovi interessi in società straniere e allo sviluppo degli impianti già esistenti» ha raggiunto nel 1965 un fatturato di 214 milioni di dollari, pari a 3,88 miliardi di lire con un aumento del 14% sul 1964: il profitto netto è aumentato del 21%.

Lezioni della controrivoluzione:

SPAGNA 1936

Il professore si arrabbia...

(Cont. dalla I pagina)
nerose utopie sociali, un simile tentativo non poteva che fallire. La «vecchia reazione militare, borghese e latifondista di sempre» reincarnata nel franchismo e battezzata impropriamente «fascismo» (il fascismo è una forma politica ultramoderna, non arcaica) la spuntò sull'assurda coalizione di classi del campo «repubblicano» per superiorità politica ben più che militare. Non solo: nel seno della stessa coalizione repubblicana, le forze apertamente borghesi e conservatrici che si stringevano intorno al Partito Comunista s'incaricarono di dimostrare al proletariato che per loro, secondo le parole di Marx, «l'utopia si trasforma in crimine non appena cerca di realizzarsi nei fatti». Il proletariato spagnolo non aveva saputo trarre dalla lotta fra bolscevichi e menscevichi russi il suo insegnamento universale: cioè che nel XX secolo la rivoluzione è proletaria e comunista, oppure si trasforma nel più breve tempo in controrivoluzione. Se esso era sfuggito alle seduzioni dell'anarchismo, era stato solo per cadere nelle reti di un piatto socialismo riformista, di un partito che a suo tempo aveva rifiutato in blocco di aderire all'Internazionale di Lenin. Il tentativo, d'altronde debole e contraddittorio, fatto dal P.O.U.M. di impiantare il marxismo rivoluzionario in Spagna, aveva appena sfiorato la classe proletaria appunto in ragione della sua debolezza e delle sue contraddizioni. Nelle questioni essenziali, il proletariato aveva continuato a seguire in massa l'anarchismo, che, fautore della fossilizzazione della rivoluzione spagnola del XX secolo negli schemi del passato o, se si vuole, della sua deviazione liberale in politica e utopista in campo economico e sociale, fu anche il primo anello della controrivoluzione. Il secondo fu quello dell'alleato borghese della coalizione «repubblicana» (riconosciuto e denunciato troppo tardi e d'altra parte non chiaramente), che questa volta assunse i tratti non già del repubblicanesimo borghese, ma dello «stalinismo». Solo molto più tardi, quando il proletariato aveva cessato di partecipare come classe al conflitto (anche se gli operai erano costretti come gli altri cittadini a combattere nell'esercito repubblicano) poiché si disinteressava come classe dei suoi scopi ultimi, il terzo anello si aggiunse a completare la catena della controrivoluzione: la vittoria franchista. Trent'anni dopo, c'è ancora chi deplora che gli anarchici abbiano tradito i propri principi; egli non si rende conto che ciò significa rivincere un'assurdità, cioè l'arresto della controrivoluzione al suo primo anello, cioè alla sua prima età, alla sua primissima infanzia. E sono ancor più numerosi coloro i quali rimpiangono che la repubblica sia stata battuta, come se avesse maggior senso scegliere il secondo anello: la maturità del processo controrivoluzionario. Le controrivoluzioni sono come i fiumi; nessuna forza può impedire che seguano il loro letto.

estremismo libertario, e a quella della democrazia borghese e del riformismo operaio da parte di Lenin molto prima della ricostituzione dell'Internazionale rivoluzionaria; deriva dall'immensa esperienza storica che va dalle grandi rivoluzioni classiche della borghesia alla rivoluzione proletaria del 1917 in Russia. Senza questo schema non è possibile decifrare i fatti ingarbugliati della rivoluzione e della guerra spagnole del 1936. La vittoria elettorale del Fronte Popolare dopo lo scioglimento delle Cortes (seguita a sua volta all'insurrezione operaia delle Asturie, alla sua repressione ed all'indurimento borghese del «biene negro»), fu il segnale d'una intensa agitazione sociale di carattere sia politico (liberazione dei prigionieri politici) che economico (rivendicazioni salariali) e interessante anche le campagne (Estremadura, Andalusia, Castiglia, Navarra). Tuttavia, a questa tensione sociale è ben lontano dal corrispondere un chiaro orientamento politico del proletariato. Il patto elettorale concluso nella battaglia a contro la destra prima delle elezioni di febbraio aveva riunito delle organizzazioni del tutto disparate: partiti repubblicani di sinistra, partito socialista e UGT (sindacato socialista), partito sindacalista, partito comunista e perfino il movimento di opposizione del POUM, il che prova in modo eloquente l'assenza di una delimitazione di classe. Il programma adottato da questa alleanza contro natura era puramente e semplicemente il vecchio programma repubblicano (riforma delle Cortes, delle municipalità, riorganizzazione delle finanze, protezione della piccola industria, sviluppo dei lavori pubblici e, sulla carta, una volta di più, riforma agraria), un programma che, abdicando a qualunque ombra d'indipendenza, i partiti operai avevano accettato tale e quale, sebbene ognuno dei suoi punti «rassomigliasse ad una beffa». E, se gli anarchici erano rimasti fuori da questo vergognoso fronte, avevano tuttavia partecipato questa volta alle elezioni contro una promessa di amnistia politica. Quanto al governo, esso è composto di repubblicani borghesi, che i partiti operai sostengono senza parteciparvi. Sentendo avvicinarsi la bufera, il partito socialista, che nel 1931 non aveva temuto di fare del ministerialismo, nel primo colpo di principi e la necessità di mantenere la propria indipendenza. Mentre il demagogo Largo Caballero, ex-ministro dello Stato borghese, tenta di anticipare le mosse dei concorrenti agitando la parola d'ordine del «governo operaio», e perfino d'una «dittatura del proletariato» esercitata da un partito ultrariformista come il suo, mentre moltiplica le «aperture» in direzione degli anarchici e invita retoricamente i repubblicani ad andarsene, il colpo di Stato militare, destinato a «ristabilire l'ordine» turbato dai movimenti operai e cittadini, va maturando. Il 17 luglio, esso scoppia. L'opportunismo socialista, correndo ai ripari e smentendo le sue pretese ad esercitare la dittatura del proletariato, mendica dal governo delle armi che questo gli rifiuta. Si costituisce un nuovo governo, mentre l'insurrezione dell'esercito riporta vittorie su vittorie in Andalusia (dove Cordova e Siviglia cadono grazie alla complicità dello Stato e alla stolta fiducia che le organizzazioni operaie concedono al potere legale) e nel Nord, a Saragozza, Oviedo e regioni vicine. Invece a Barcellona, a Madrid, nei Paesi Baschi, a Valenza, a Malaga, l'insurrezione fallisce sia per la risposta operaia, sia per indecisione. Una parte della Spagna è nelle mani dell'esercito, un'altra apparentemente nelle mani delle masse proletarie e popolari armate, perché nel cozzo lo Stato repubblicano è andato in frantumi e sono sorti dovunque dei comitati che raggruppano «democraticamente» i rappresentanti di tutte le organizzazioni operaie ed esercitano le funzioni tanto legislative quanto esecutive al posto delle autorità legali svanite o ripiombate nell'ombra.

opportunisti vorranno far rientrare di forza il movimento, e attesta tutta la violenza dell'antagonismo sociale, del conflitto fra capitale e lavoro; ma non basta per fare una rivoluzione proletaria moderna. Una rivoluzione è essenzialmente una questione di potere e una questione di forme di organizzazione. Nella Spagna del luglio 1936, in cui tanti falsi marxisti hanno creduto e ancora credono di vedere una «dualità di poteri» fra proletariato e borghesia, nessun partito, nessuna forza, pone in realtà il problema del rovesciamento della repubblica borghese incarnata dal governo Giral, con il preteso che esso ha «perduto ogni importanza». Tutte le iniziative sono colate: ogni città, ogni azienda, ogni villaggio agiscono per proprio conto, senza preoccuparsi di un piano d'insieme. I nemici dichiarati della rivoluzione sociale — socialisti collaborazionisti e soprattutto falsi comunisti — attendono, per porre a modo loro la questione del potere, che la bufera passi; solo il 4 settembre si costituisce il «governo operaio» di Largo Caballero, d'altronde espressamente designato dal repubblicano borghese Giral come il solo in grado di «governare» la Spagna in ebollizione, ciò che significa farla rientrare nell'ordine. Ma nelle settimane incandescenti dal 21 luglio al 4 settembre, gli anarchici, falsi estremisti, rifiutano di porre il problema del potere e quindi di «colmare il vuoto aperto dallo sfacelo dello Stato repubblicano». In Catalogna, in cui pur tuttavia essi dominano la situazione, fin dal luglio e nel fuoco degli avvenimenti il loro preteso apoliticismo si rivela una volta di più come un opportunismo pronto a tutte le collaborazioni, ed essi se ne vantano: «Noi potevamo essere soli, imporre la nostra volontà assoluta, proclamare decaduta la Generalità di Catalogna e imporre al suo posto il vero potere del popolo [sic]; ma non credevamo alla dittatura quando si esercitava contro di noi e non la desideravamo quando potevamo esercitarla a nostra volta a spese degli altri. La Generalità sarebbe rimasta al suo posto con

alla testa il presidente Companys e le forze popolari si sarebbero organizzate in milizie per continuare la lotta per la liberazione della Spagna». Così nacque il comitato centrale delle milizie antifasciste di Catalogna, in cui gli anarchici si vantavano di aver fatto entrare «tutti i settori politici, liberali e operai» e in cui molti pseudo marxisti hanno voluto vedere un «potere proletario», come se un vero potere proletario non avrebbe subito subordinato la lotta militare contro l'offensiva franchista al perseguimento della rivoluzione sociale e come se avrebbe potuto tollerare nel suo seno dei «liberali». Così nacque, alcune settimane dopo, il nuovo governo centrale, a cui solo un mese e mezzo dopo la sua costituzione gli anarchici non solo accetteranno ma chiederanno di partecipare, facendo strame di tutti i loro pretesi principi, rivelando l'opportunismo che si dissimulava dietro le loro pose libertarie e insurrezioniste: «L'entrata della CNT nel governo centrale è uno dei fatti più importanti che la storia del nostro paese abbia registrato. La CNT è sempre stata per principio e convinzione antistatalista e nemica di ogni forma di governo... Ma le circostanze hanno cambiato la natura del governo e dello Stato spagnolo. Il governo ha cessato di essere una forza di oppressione contro la classe operaia, così come lo Stato non è più l'organismo che divide la società in classi [sic]. Tutti e due cesseranno a maggior ragione di opprimere il popolo con l'intervento della CNT nei loro organi». Così terminava il primo stadio della controrivoluzione, il più decisivo. Gli altri due lo seguirono con logica implacabile, e il corso degli avvenimenti mostrerà che cosa la «rivoluzione» e la guerra spagnola abbiano storicamente provato: non la realtà di un conflitto fra democrazia e fascismo, ma il ruolo controrivoluzionario e antiproletario dell'antifascismo, sanguinaria bandiera della seconda guerra imperialista mondiale; e, più particolarmente, la natura profondamente opportunista dell'anarchismo. (Continua)

Se il Lieberman cecoslovacco, prof. Sik, ha dovuto riprendere la penna per lanciare fulmini e tuoni contro i suoi oppositori, vuol dire che questi — sebbene si affermi che «fortunatamente sono sempre meno numerosi» — rappresentano tuttavia una forza, non molto ansiosa di lasciarsi sfruttare di più in nome di un preteso socialismo che assomiglia come una goccia d'acqua al capitalismo. Ha quindi scritto con piglio severo: «La corsa verso un alto volume di produzione industriale deve essere sostituita dallo sforzo di raggiungere l'eccellenza qualitativa dei pro-

dotti. I salari devono essere vincolati innanzitutto al risultato della vendita di questo o quel prodotto, e perciò al guadagno [dell'azienda, insomma, al suo profitto]. Ne deriva che i compiti sono complessi e che non sempre il nuovo sistema guadagnerà popolarità, come si vorrebbe. Il cambiamento più importante da effettuare è questo: passare al sistema dei profitti di impresa, nel quale tutte le spese, salari, premi, ecc. sono direttamente dipendenti dal guadagno dell'impresa stessa». Proletario «emancipato» dalle rivoluzioni democratico-popolari, piega la schiena!

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Compagni e simpatizzanti della Sezione 5.615, Cane 1.000, Bruno 460, Vittorio 6.000, Alberto 560, Giovanni 3.500; LUINO: I compagni del Lago Maggiore 6.000; MESSINA: alla riunione del 16: 11.000, Elio e Marino 1.000; TRIESTE: Arturo 500, Ario 500; NAPOLI: Ossella 500, Livio 220; PIOVENE ROCCHETTE: Germano 1.000; i compagni della Sezione 2.100; CASALE: Dorino 1.000, Torriano 140, Passatempo 1.650, Zavattaro 500, Angelo 50, Ristorante Pellegrino 400, riunione Firenze in ritardo 5.000, riunione Gatto 450, Miglietta 750, Pietro 1.000, avanzo bicchierata 215, Capè 500, Felice 100, Zavattaro 200, Canale Lanza 500, in più 145; ROMA: Alfonso 5.000, Bice 7.000; FORLÌ: Strillonaggio a Cesena 2.250, cassetta forlivese 1.000; CERVIA: Turiddu salutando Giovanni e compagni tutti 1.000; COSENZA: Natino fine gennaio 12.000 e fine febbraio 12.000; FIRENZE: strillonaggio 28.000, Ataf pro-Spartaco 2.000, alla riunione regionale 6.500, compagni e simpatizzanti della Sezione 13.000; CASALE: I compagni alla riunione 10.800; S. BARTOLOMEO DEL CERVO: Pino, Vincenza, Gianni 1.500; NAPOLI: Strillonaggio resa 1963-64 2.000, Manarretti 50; MILANO: In Sezione 990,

Table with 2 columns: Name, Amount. Totale L. 169.275, Totale precedente L. 271.165, Totale generale L. 440.440.

VERSAMENTI

CERVIA: 6.000, 1.000; TORINO: 5.600; BOGLIASCO: 1.500; SAVONA: 18.765; GRAVINA: 3.000; MESSINA: 11.000, 1.500, 1.500, 2.000; TRIESTE: 4.500, 12.200, 1.500; ROMA: 2.000, 1.200, 5.000, 10.000; VI-STORIO: 6.000, 8.800; NAPOLI: 11.100, 39.800, 10.650; MILANO: 8.800, 750, 6.000, 5.000; S. BARTOLOMEO CERVO: 1.500; PESSINETTO: 1.500; BOLOGNA: 1.200; PIOVENE ROCCHETTE: 16.000; COSENZA: 5.000; SANREMO 550; FOLLONICA: 1.500, 1.950; CASALE: 12.600; FORLÌ: 14 mila 500; PARMA: 20.000; BORGO S. MARTINO: 1.450; ARCISATE: 3.000; CATANIA: 5.000; IESOLO: 1.300; LUINO: 20.000; FIRENZE: 50 mila 450; BOBBIO: 1.500; MALOGGIA: 2.000; S. MARIA MADDALENA: 5.500; GRUPPO W.: 10.800; GENOVIA: 2.000; GENOVA: 2.400; MONZA: 1.200; GRUPPO W.: 50.000; NAPOLI: 2.050; VIAREGGIO: 1.000; SAVONA: 21.720; GENOVA: 2.400; S. BENEDETTO DEL CERVO: 1.500; PRATO: 2.700; TRIESTE: 7.000; ASTI: 41.800; ROMA: 1.200; MESSINA: 5.000; BOLOGNA: 1.200; TORINO: 100.580.

Cani spaziali

Secondo le notizie che giungono dalla Russia, i due cani spaziali, Brezza e Carboncio, sarebbero tuttora vivi, sebbene l'orbita che percorrono raggiunga un avogeo di 900 o 900 chilometri, e tuttavia le notizie precisano che non viene annunciato se e quando i cani verranno fatti ridiscendere. Si conferma che si tratta di uno esperimento decisivo prima del lancio di esseri umani in quanto si attraverso-rebbero le fasce di radiazione che si presumono pericolose per la vita biologica. Intanto gli americani fanno un primo molto modesto esperimento col vettore Apollo per un breve lancio parabolico inferiore ad una orbita intera e pur asserendo che si tratta di preparazione al viaggio umano nella luna, e pretendendo che possa avvenire prima del 1970, ammettono che vi sarà una lunga tappa di esperimenti intermedi. Chiudendo sui cani russi, siccome la distanza dalla terra è ancora molto limitata, noi pensiamo che l'esperimento potrà essere questo: seguendo da terra lo stato fisiologico trasmesso dalle delicate apparecchiature, far discendere i cani un poco prima della morte per sottoporli a lunghi controlli dopo ridiscesi. Probabilmente i cani non sono rivestiti di tute che possano arrestare l'effetto dei raggi cosmici.

«Elogio della pazzia» è il titolo del celeberrimo scritto di Erasmo da Rotterdam. L'Olanda era il primo paese industriale e trafficante dell'epoca, quando Erasmo presentò la sua opera; si stava appena affacciando il secolo XVI. E con Erasmo si chiude la grande epoca dell'universalità umanista medioevale, e si apre l'era dell'universalismo commerciale borghese (per dare semplicemente un nome al vasto intrecciarsi di cause materiali agenti nella storia della società umana). E, proprio all'epoca di quello svolto storico, e in tutte le opere sue, egli non cadde nell'errore provinciale di un Lutero, che di lì a pochi anni cedette il proprio nome alla frattura religioso-economica, che separò da Roma i paesi germanici. Con Zuinglio, assai più con lo stesso Lutero e poi ancora con Calvino, doveva compiersi il primo atto europeo, teorizzato e ideologizzato, della sottomissione e del soggiogamento della religione alle necessità del capitale nascente. L'etica delle chiese riformate fu in realtà uno strumento spietato, necessario anche se non unico e sufficiente, di condensazioni etniche e nazionali, e di accumulazione primitiva di capitale. Ma, nella realtà, lo stesso fenomeno non poteva non verificarsi anche nella chiesa cattolica — oggi infine, tra viaggi papali, concilio e diplomazia vaticana, autodefinitasi senza reticenze la «cattolica del capitale imperialista». Nel corso della storia, il capitale si è fabbricato i suoi teorizzatori, ha preparato e scatenato rivoluzioni, ha spezzato vecchie e decrepite forme di produzione per sostituirci la propria, nuova ed energica. Ma quando non gli bastarono semplici operazioni meccaniche sui salari e sui contratti di lavoro, pressioni su sindacati, e catture di partiti (sia pure di antiche origini rivoluzionarie...) per controllare le incontrollabili forze gigantesche evocate dal fondo della società; quando come proprio ora, non riesce più a dominare la folle e anarchica corsa alla produzione ed al mercato, ovvero alla sempre maggiore oppressione del proletariato ed alle sempre più spaventose guerre di conquista; quando, come ora, le briglie di miliardi di uomini non gli rispondono se non a fatica, e (malgrado tutti gli apparati elettronici) non riesce a prevederne le reazioni; che cosa gli rimaneva, se non di rivol-

Elogio della pazzia, ludibrio della "saggezza", conciliare

gersi all'unica centrale che ancora possa vantare un potere mondiale di controllo? Così la chiesa cattolica ha tratto profitto dal ferreo e caparbio centralismo acquisito e mantenuto nei secoli. Ma torniamo ad Erasmo. Egli può davvero considerarsi l'antecedente primo dell'europeismo, della tolleranza, dell'antidogmatismo, del pacifismo, dell'ecumenismo, odierni. Assai lineare e vasta era la strada da lui indicata, e l'implicito progetto teorico-politico della sua «riforma-cattolica» era tanto semplice quanto lungimirante: 1) riferirsi a un comune denominatore universale: «l'uomo come tale», cioè dotato di ragione e di libera volontà; ecco tecnicamente fondata la possibilità e la necessità del dialogo? 2) adottare, in campo religioso, la sola designazione di «cristiano», approntando così una teologia molto generalizzata; ed oggi vediamo quanto essa sia considerata generalizzabile e quanto «omnicomprensiva» anelli d'esserli; 3) condurre l'apparato chiesastico ad una revisione che fosse un ritorno alle origini, facendo appello a concetti immediati ed esemplari come la povertà e la carità; e quale borghesuccio, oggi, non vi si richiama? 4) così concitata, o se si preferisce, così... programmata, la «chiesa cristiana» sarebbe stata il docile e casto strumento ideologico e l'agente di sostegno, di rifugio e di conservazione (nonché, a seconda dei casi, di guida) per nuovi fatti economico-politici; nel vecchio continente, e di appropriazione e controllo nei paesi d'oltremare alla vigilia delle grandi imprese di colonizzazione da parte delle potenze europee. Ci son voluti oltre quattro secoli perché uno schema del tutto simile fosse proclamato e sancito ufficialmente, con enorme clangore di propaganda, da S. Madre Chiesa. Ci son voluti, in realtà, una borghesia prossima a crepare e una teologia ormai stravolta; per meglio dire, ci son voluti un capitale stillante una demente classe dominante, e una società purulenta per le sempre più pestifere contraddizioni del sistema. Attraverso violente selezioni bio-economiche il capitale è sorto e si è imposto, dando vita di volta in volta agli elementi economici e politici di cui abbisognava. Ma il fatto che il suo ultimo «prodotto» sia una così fetida congerie, basta ad

assicurarci della prossima fine del suo, da decenni esaurito, ruolo storico. Ora satirico, ora ironico, ora ferocemente sarcastico verso i più miopi conservatori, Erasmo poteva fissare l'elogio della «pazzia», che null'altro era se non la «modernità» veemente, impetuosa, priva di scrupoli, dei primi borghesi rivoluzionari. Non poteva certo immaginare che quella «pazzia» sarebbe un giorno degenerata in «furore», e in una sentina di furori! Noi comunisti, questi pazzi di turno, noi marxisti rivoluzionari, potremo farci da noi stessi l'elogio solo quando avremo fatto sparire dalla faccia della terra ogni anche piccolo straccio dell'infetta società capitalistica. Noi che, soli, procla-

miamo di conservare e tramandare la teoria invariante della classe proletaria e, per essa, della specie umana; noi che, soli, affermiamo di raccogliere la storia in un programma di lotta; noi che, soli, innalziamo gli angeli dello spettro del partito rivoluzionario e della sua dittatura. A quei «pazzi», Erasmo sorridendo offriva elibero: a questi «furiosi» noi daremo morte. Ma, a tal fine, non v'è posto per commerci esistenzialistico-intellettuali, per equivoci giochi tattici, per depravati connubi — pascoli della ruffianesca ciurmaglia di politicanti, preti, professori e storici; ma solo il martellante richiamo del proletariato alle proprie tradizioni di lotta, e la guerra feroce e senza quartiere contro il nemico di classe.

Alcune Edicole con "Il Programma"

TOSCANA FIRENZE: Borgo S. Frediano (alla porta). Via del Ponte Sospeso angolo Via Taddeo Gaddi; Piazza Puccini; Piazza dell'Isolotto; Piazza Tavanti; Piazza Cosseria; Piazza Ferrucci; V. Verdi ang. Ghibellina; P.zza S. Croce; Piazza Beccaria; P.zza Bellariva; Via Miccinesi ang. Francesco Baracca; Sotto i Portici (chiosco degli sportivi); Via dello Statuto (sotto i ponti); Via della Colonna ang. Borgo Pinti; Viale Corsica ang. Circondaria; Via del Romito ang. Balducci; Piazza L. B. Alberti; Via dei Servi ang. Alfani; Via Ponte alle Mosse ang. P. al Prato; Fuori Stazione lato Via L. Alamanni; P.zza Signoria. Scandicci: Piazza del Comune. Sesto Fiorentino: Piazza via Gramsci 145; Landrini via Gramsci 394; Giorgetti via Gramsci 407; Prato: Piazza S. Francesco; Piazza Duomo; Piazza S. Marco; Piazza del Comune; Piazza S. Domenico. Empoli: Bergamasco via G. del Papa. Castelfiorentino: Edicola fuori staz. stazione, Pistoia Piazza L. Da Vinci; Via Cavour; Largo Barriera; Piazza S. Filippo. Siena: Piazza Salimbeni o del Monte; Piazza Matteotti. Pontedera: Gabbani P.zza Libertà; edicola int. Stazione. Viareggio: Via Vespucci ang. Via Frattini; edicola dell'Ospedale; Piazza Grande, Piazza dei Pescatori. Pisa: Edicola P.P.T.T.; Via del Carmine

ang. C.so Italia; Via S. Martino; Piazza Garibaldi; Corso Italia sotto i portici; Piazza Cavalieri, Livorno: Calderoni Attila Piazza Grande; Cecchi Piazza Grande (lato Giubbe Rosse); Pagni Piazza Grande 70; Cinielli Piazza Grande (lato Bar Sole); Miniati Amadea, Via dell'Indipendenza. Carrara: Piazza Farini. CAMPANIA NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montebello alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento, via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74. RESINA: via IV Novembre. POMIGLIANO: viale Alfa.

10-24 Marzo 1966 La p... lega alla Rapporto s... trattati nel inedito do di Ca... Le nostre p... si sono più v... questo manov... temamente pu... tedesca, tratta... spetti salienti... dei temi toccat... mente illumina... presentato var... presa quella di... retta traduzio... scorta di quel... cese curata ne... alcuni compag... alcuni passi in... vido ruscute... le, con il contr... Sesto o... Risu... di pro... «In questo... mo tre punti... 1) Le merci... ti del capitale... capitalista; 2) La produ... produzione di... 3) essa è, in... riproduzione... è questo ci... processo di pro... to il suo cara... te capitalista. Di queste t... ma sarà post... redazione des... alla fine e no... ché costituisce... secondo Libro... colazione del... I - La p... A) DEFINIZI... PRODUZIONE... SEMPLICE... DUZIONE... CAPITALIS... Le merci ec... storicamente... parlare di ca... capitalista. Tuttavia il... presenta sott... mentari di n... e il capitalist... il carattere di... ce e possesso... bene entram... abbiano prec... Si tratta di... minate condiz... merce e il de... quindi i poss... pitalisti. All'origine... senta come... trasformarsi i... nario è capita... tenziale. La condizio... ma di danaro... pitale è quell... ciale che le... scersi, di av... modo che la... si presenti co... suo incremen... La natura sp... smo si manif... tre formule... zione di mer... artigiano ind... re che va al... baratto, e più... bito monetari... il capitale in... di valori egu... tende a dive... tale per il fa... in x + Δ x. I... colo così num... L'algebra... una lettera... mero finito, l... riazioni o de... si consideran... tuttavia fini... con la lettera... età è a anni... simo incontra... a ma l'età a... piega il calco... pur conoscev... definitiva de... bato da millo... savano di es...

Spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Quale delle due parti ha vinto?

L'Unità del 25 febbraio scorso inneggia all'accordo tra i sindacati e la Confapi — Confederazione delle piccole e medie aziende — come ad «una prima vittoria significativa» dei metallurgici. L'accordo prevede un aumento salariale dei minimi della paga base del 5%, e il diritto alla contrattazione integrativa aziendale. Ma non è qui che vogliamo esaminare i dettagli dell'accordo su cui, invece, torneremo appena si sarà conclusa l'agitazione di tutta la categoria.

Quello che vogliamo prendere in considerazione è se questa vittoria è una vittoria dei metallurgici e, soprattutto, se è una vittoria della classe operaia.

Infatti, di proposito abbiamo preferito prendere le mosse dall'Unità che si spaccia per organo di un partito che si richiama al comunismo e che pretende di guidare il proletariato, piuttosto che dalle dichiarazioni delle Centrali sindacali, che vantano la loro «autonomia e indipendenza» dai partiti, dai governi e dal padronato, tutte cose che, ai fini della nostra dimostrazione, solo per un momento fingiamo di credere vere.

Abbiamo detto che vogliamo esaminare se è un successo della classe operaia, perché un partito politico, il partito politico del proletariato, deve sempre porsi questo interrogativo, e, a seconda della risposta che è capace di dargli, deve trarre le conseguenze politiche della sua lotta per la vittoria finale. La risposta che dà l'Unità è quella di sempre, cioè che l'accordo con la fantomatica Confapi rappresenta una vittoria della classe operaia in quanto rompe «la linea padronale per il blocco dei salari e dei contratti».

Immaginiamo che l'armata rossa (il proletariato), dopo aspri attacchi del nemico che hanno mietuto vittime numerose nelle sue file (disoccupati) e inferto colpi tremendi (aumento del costo della vita, dittatura spietata sui posti di lavoro) e disorganizzazione nelle retrovie, pressata dalla volontà di rivincita dei suoi soldati decida finalmente di riorganizzare le schiere e di disporsi per un contrattacco. Lo stato maggiore, studiati i piani, decide finalmente di prendere contatto con il nemico, e dispone che una parte dell'armata inizi le operazioni (la categoria dei metallurgici). Dopo una serie di assalti (gli scioperi), improvvisamente lo stato maggiore dell'armata rossa si accorda con la armata nemica per ritirare dalla battaglia una parte dei reparti impegnati, a condizione che il nemico scenda a patti. I patti vengono siglati (accordo con la Confapi) e alcuni plotoni della parte impegnata dell'armata rossa (operai delle piccole e medie aziende) e alcuni dell'intera armata nemica (Confapi) vengono ritirati dal campo. Rimangono così in lotta il grosso dell'armata rossa e tutto quanto l'esercito nemico, in quanto quest'ultimo di-

Se veramente il pateracchio Metallmeccanici-Confapi dovesse essere, come si scrive, «la base minima di ogni futuro accordo», i lavoratori possono ben chiedersi se non li si prende elegantemente per il naso. Aumento delle tabelle salariali del 5%; riduzione dell'orario di lavoro di... mezz'ora dal 1. luglio, di altra mezz'ora dal 1. gennaio '67, di mezz'ora, «ove del caso» (!!), dal 1. gennaio 1968: sono queste le soluzioni-base dei punti più scottanti della vertenza?

E se questa sciocchezza si è ottenuta in lotta con le piccole e medie aziende disperse, che cosa non si tratterà da parte del fronte unico dei mastodonti della metallmeccanica? Si dice, per consolarsi, che si è tolto ai grossi padroni un argomento (le difficoltà delle aziende minori): come se l'urto fra le classi si svolgesse sul terreno elegante delle «argomentazioni» e non su quello, spicco e brutale, della forza!

sponde di un'arma potentissima (lo stato) di cui è priva, invece, l'armata proletaria, che può contare soprattutto sul gigantesco numero dei suoi militi, a differenza del nemico che conta particolarmente sulla sua arma preferita ed efficace.

La battaglia riprende con l'armata rossa amputata di un numero considerevole di combattenti (i proletari delle piccole e medie industrie costituiscono un buon terzo degli operai metallurgici) e con quella nemica intatta ed integra. E' indubbio che il nemico vanta una ulteriore superiorità sull'esercito proletario. A questo punto si domanda: Chi ha guadagnato da questa decisione? Il proletariato, la classe, la armata rossa, o il nemico?

La risposta ci sembra semplice ed evidente: il nemico anche questa volta ha potuto assicurarsi condizioni tattiche favorevoli rispetto al proletariato, avendo fatto allontanare dal fronte di combattimento una buona parte delle forze operaie. Quale «linea» si è rotta; quella proletaria o quella padronale? Quale fronte si è indebolito, quello operaio o quello capitalistico? Quale classe è in condizioni vantaggiose, quella proletaria o quella capitalistica? La risposta non può che essere: il nemico di classe, il capitalismo, non è stato scalfito, è intatto, e le sue armi sono efficacissime come quando ha iniziato le ostilità. Che ne è, invece, della classe operaia?

Non a caso abbiamo voluto assimilare la classe proletaria ad una armata e i suoi rapporti all'interno della società capitalistica ad una guerra e, più precisamente, ad una guerra permanente con il capitalismo in generale; perché è proprio di una guerra che si tratta, sia che si combatta sul terreno delle rivendicazioni economiche, sia che si svolga su quello più ampio, profondo e decisivo, della lotta politica.

La decisione delle Centrali è grave, e grave in particolare modo per la CGIL, che vanta attributi di classe unitari, non solo perché ha intrapreso questa lotta col fermo proposito, come sempre, di impegnare le singole categorie del proletariato distaccate le une dalle altre, ma soprat-

tutto perché nel bel mezzo del combattimento ha dato ordine ad un ampio settore di abbandonare il fronte. E il fronte incostituito è molto più ampio di quello che possa apparire a prima vista. Esso comprende la stragrande maggioranza degli operai del Centro, del Sud e delle isole, e, nel Nord, di gran parte dei centri urbani dell'Emilia, delle Venezie, e della stessa Lombardia. E' stato un sabotaggio per consumare il quale si è ricorsi alla finzione di una fantomatica Confederazione delle piccole e medie aziende non meglio identificata.

Questa finzione permette, tuttavia, di svelare i piani del tradimento delle Centrali sindacali: mette a nudo la politica piccolo borghese dei falsi partiti comunista e socialista, che, con questa decisione — lo dichiarano essi stessi senza infingimenti nell'editoriale dell'Unità sopra citato — intendono aprire «un costruttivo dialogo tra la classe operaia e la piccola e media impresa... dialogo... che può avere rilevanti e positivi sviluppi sul piano della politica economica»; «dialogo tra operai e le piccole medie imprese» che «potrà affrontare questi problemi, nonché tutti gli altri nei quali si assomma la politica economica: questioni per ognuna delle quali — dai problemi fiscali a quelli creditizi e della spesa pubblica — i governi hanno fatto sempre pendere la bilancia a favore dei grandi gruppi».

Ed allora, quale classe ha vinto; quella dei padroni o quella dei salariati? Si domandi agli operai delle «piccole e medie imprese» quale «costruttivo dialogo» è in corso non da oggi, ma da sempre, da quando esiste l'attuale modo di produzione: il più spietato sfruttamento della classe operaia, con più bassi salari, con una giornata di dieci e passa ore, con contraffazione dei libri paga, con la lettera di licenziamento per «mancanza di lavoro» sempre in tasca. Queste sono le dolci parole del «dialogo» tra piccole e medie imprese e operai. Ed è con siffatti «interlocutori» che la classe operaia dovrebbe allearsi!

A che mira dunque questa alleanza? A invischiare la lotta del proletariato, a rendere più penoso e difficile il cammino della ri-

presa della lotta di classe rivoluzionaria e, di conseguenza, a tenere in piedi il cadavere del capitalismo.

Non è stata una «vittoria» né dei metallurgici né tanto meno della classe operaia, come non lo sarà nemmeno se la Confindustria accettasse un contratto come quello firmato con la «Confapi»; come non lo sarà mai nessun accordo siglato dagli attuali dirigenti politici dei sindacati.

La base di questi accordi e di quelli del passato poggia sul presupposto della politica corporativa dei sindacati e dell'alleanza permanente degli operai con le classi medie, piccolo-borghesi, della società. La lotta condotta dai sindacati non si eleva al di sopra della visione meramente

economica e sindacalista, e, quel che è peggio, le Centrali sindacali, ogni volta che scorgono l'adensarsi del più piccolo pericolo proletario, si buttano in braccio alla democrazia, anima e corpo. Cade la maschera del sindacalismo opportunistico e controrivoluzionario, che si proclama «autonomo e indipendente dai partiti», ma non vuole né può essere autonomo dal «democratismo», vale a dire dalla politica comune ai partiti «democratici». E siccome non c'è soluzione di mezzo, non esiste altra alternativa a quella secolare di «democrazia o rivoluzione comunista», «capitalismo o comunismo»; chi pretende di essere «autonomo e indipendente» da questa alternativa cade nella difesa del regime capitalista dietro gli slogan della di-

fesa dell'economia nazionale, della democrazia, del benessere, e mille altri, vecchi e stantii quanto il dominio della classe capitalistica.

Adesso le manovre sindacaliste puntano alla separazione di un altro settore della categoria: quello delle aziende a partecipazione statale. E le fila così si assottigliano, mentre integra rimane la forza del capitalismo, ben protetto e difeso dal suo Stato, onnipotente con polizia e carcere. E un ennesimo tradimento si consuma ai danni del proletariato che crede ancora nelle stregonerie della fattucchiere democratica.

Quale vittoria? Chi ha vinto? Ancora il tradimento, la mistificazione, l'inganno dell'opportunismo!

Per la fusione e la generalizzazione delle lotte e delle agitazioni operaie

Conformemente alla nostra posizione di sempre contro la frammentazione delle lotte operaie per categorie e per aziende, è stato lanciato in Toscana il seguente volantino, rivolto a tre delle categorie in agitazione perché unissero le loro forze, sparpagliate dai dirigenti opportunisti.

**COMPAGNI METALMECCANICI, DELLE AUTOLINEE, FERROTRAMVIARI!
PROLETARI DI TUTTE LE CATEGORIE!
VIVA LO SCIOPERO GENERALE!**

La pratica suicida delle lotte articolate, voluta dalle Centrali sindacali, è in aperto contrasto con i vostri interessi. In questi giorni s'intrecciano scioperi ed agitazioni di numerose categorie, per azienda e per provincia, alcuni nazionali come per i lavoratori delle autolinee; cioè, in effetti, le più disparate categorie di tutto il proletariato. Tutti i lavoratori partecipano attivamente a queste lotte, per cui è maturo uno SCIOPERO GENERALE DI TUTTA LA CLASSE OPERAIA. Malgrado questa realtà, i sindacati ufficiali si oppongono a che ci sia un'espressione coordinata, una risposta totale degli sfruttati contro il regime dittatoriale dei padroni.

COMPAGNI LAVORATORI!
La macchina produttiva del

capitale stenta a riprendersi; il padronato che la manovra, per difendere il suo profitto e i suoi privilegi, continua a licenziare, ridurre l'orario di lavoro, decurtare il salario, rafforzare nelle fabbriche il suo regime di oppressione e terrore: governo e polizia coprono le sue spalle, difendono la sua proprietà, presidiano le aziende. In queste condizioni, un doppio cordone vi stringe, per impedire il congiungimento di tutte le vostre forze: LA POLITICA OPPORTUNISTA DEI SINDACATI, LA FORZA ORGANIZZATA DELLO STATO. Non avete altra scelta, per risolvere a vostro favore le lotte intraprese: **OPPORRE LA VOSTRA INCALCOLABILE FORZA, UNITA IN UN UNICO SLANCIO ORGANIZZATO!**

Al di fuori di questa via c'è solo la continua dispersione delle vostre gigantesche energie, e poi ancora la sottomissione al regime capitalista.

PROLETARI! COMPAGNI!

Se non trasformate le vostre lotte disperse in un'azione generale di classe; se non concretizzate l'identità d'interessi di ciascuno e di tutti nell'unione solidale per la difesa economica; se non ritrovate la via che vi indica la rivoluzione comunista, resterete strumento nelle mani dell'opportunismo traditore che per decenni vi ha guidato a rimor-

chio degli «interessi nazionali» della borghesia. Ogni sforzo deve essere compiuto per rompere le barriere artificiali che vi dividono in categorie, settori, aziende, reparti; per far confluire tutte le lotte in un'unica grande dimostrazione di forza e di volontà, la sola che oggi intimorisca e pieghi il padronato, che lo vinca domani per sempre.

**PER LO SCIOPERO GENERALE DEL PROLETARIATO!
CONTRO GLI ACCORDI SEPARATI, GLI SCIOPERI ARTICOLATI, LA DISPERSIONE DELLE FORZE!
VIVA IL PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO!**

Il Partito Comunista Internazionale
Febbraio 1966.

Un «sindacato socialista»

Una volta tanto siamo d'accordo con il pci nel deprecare l'intenzione del psi e psdi di creare un «sindacato socialista». Ma non possiamo concordare affatto sulle ragioni.

L'editoriale di Rinascita del 26-2, intitolato «Autonomia, democrazia» sostiene che la «partecipazione» del sindacato conduce alla via «dell'involuzione corporativa, dell'ingabbiamento dei sindacati nel sistema», e difende «l'azione per la difesa e lo sviluppo dell'autonomia dei sindacati» per evitare «di ridurre gli organismi di massa sotto il segno del puro interesse di partito»; perché «è nella loro stessa vita e dialettica interna che le associazioni debbono individuare la propria strada, la propria concreta linea d'azione a sostegno degli organizzati».

Per noi comunisti marxisti, i sindacati di partito sono un passo indietro in quanto la funzione dei sindacati non è quella di sostituirsi al partito di classe né di inquadrare solo gli iscritti ad un determinato partito, bensì di abbracciare teoricamente tutti quanti i lavoratori dipendenti, al di sopra delle convinzioni religiose, politiche, ideologiche, delle razze e delle nazionalità, ed anche del sesso: non sindacato di partito, ma sindacato conquistabile all'influenza politica del partito di classe.

Quanto alle geremiadi degli opportunisti sulla ventilata intenzione dei loro concorrenti del psi e del psdi, basta dire che, se i picciotti avessero veramente e sinceramente voluto che ciò non potesse accadere, avrebbero dovuto educare gli operai tutti ed in particolare quelli organizzati nei sindacati alla scuola del comunismo rivoluzionario. Ma, siccome del comunismo hanno mantenuto le insegne esteriori ma perduto per sempre la sostanza, le loro lacrime sono quelle del coccodrillo, lacrime interessate e ipocrite. Essi sono coreponsabili, ai pari dei loro cugini, di tutte le sciagure che sono capitate al proletariato.

«Spartaco» parla per bocca degli stessi operai metallmeccanici

FIRENZE, inizio di marzo. Nei giorni 23 e 24 febbraio ha avuto luogo a Firenze l'astensione «articolata» dei metallurgici, prevista dalle Centrali sindacali nel quadro della direzione «unitaria» per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro della categoria.

L'«articolazione» si è realizzata in primo luogo escludendo i lavoratori dipendenti dalle aziende a partecipazione statale, che dovrebbero astenersi dal lavoro in data ancora da precisare: poi dividendo i lavoratori in due settori, uno quello a Nord dell'Arno, l'altro a Sud dell'Arno. Il 23 hanno scioperato i «sudisti» e il 24 i «nordisti». Questa ripartizione è tanto pretestuosa quanto sciocca. Infatti i bonzi non hanno saputo far di meglio per giustificare che appellarsi all'esiguo numero dei dirigenti sindacali in grado di tenere le assemblee operaie! Tale giustificazione è ancora più sciocca del modo con cui si è «articolata» la lotta, ed è in contraddizione stridente proprio con la scarsità di «attivisti», in quanto un'unica assemblea di tutti i proletari avrebbe premesso di avviare a tale efficienza. Ma a lungo andare tutti i nodi vengono al pettine. I bonzi si sono impressionati dello sciopero nazionale della categoria del 1° febbraio, ed hanno pensato bene di spezzare subito i primi fermenti unitari e di classe manifestatisi allora durante i cortei, le assemblee generali e le

riunioni operaie di rione. Che non siano stati capaci d'inventare un pretesto decente rientra nella fantasia poco fervida dei bonzi, che, d'altra parte, dopo vent'anni di inganni e di menzogne non sanno più che trappole escogitare, e meno ne sapranno quando la lotta assumerà toni più elevati e generali.

Intanto, nelle assemblee operaie tenute il 23 e il 24 nelle Case del popolo a Sud e Nord dell'Arno, i bonzi hanno finalmente sentito il linguaggio di Spartaco rimbaldare da una riunione all'altra, da una bocca all'altra. Non sono più soltanto i nostri compagni che confutano le posizioni controrivoluzionarie delle dirigenze sindacali, ma operai sconosciuti che stanno prendendo coscienza del disastro in cui sono stati gettati dalla politica opportunistica.

Questi, con i loro interventi, hanno messo sotto processo la politica sindacale disfattista delle Centrali sindacali, e i bonzi si sono trovati a mal partito nell'arginare le pressanti richieste di abbandonare certi metodi che vanno contro gli interessi degli operai.

Preavvertire con tanto anticipo, e in genere anticipare la data dello sciopero — ha incalzato un operaio della Galileo — significa dare alla polizia la possibilità di spostare i gendarmi da una località all'altra. Lo sciopero articolato, per

una sola giornata, dà alle aziende la possibilità di recuperare le forze mentre col tempo getta nello sgomento gli operai. Interrompe il bonzo della CISL: «Non crederete voi di dare lezione a noi sindacalisti! Spetta a noi dirigere il sindacato!». «No! — interviene un altro operaio — vogliamo noi dirigere i nostri interessi». «Voi parlate di unità — continua — come unità di vertici; mentre invece l'unità si realizza alla base e nella lotta, perché questa unità voi l'avete rotta da molto tempo, e da molto tempo avete spezzato le nostre lotte. Le lotte articolate non hanno senso. Basta pensare che non si fa in tempo a strappare una lira di aumento che il costo della vita aumenta di due lire. Così si dovrebbe riprendere immediatamente la lotta; anzi la lotta dovrebbe essere permanente. Proprio così: la lotta non deve cessare nemmeno dopo la firma del contratto».

«Ma allora voi volete la rivoluzione!» — dice il bonzo della UIL. «Sì — risponde un nostro compagno — noi vogliamo la rivoluzione per il semplice fatto che voi da cinquant'anni avete instaurato un regime controrivoluzionario, antiproletario». «Quello che voi dite è molto pericoloso!», seguita il bonzo.

«Sì, è molto pericoloso» quello che stanno dicendo gli operai, e

più «pericoloso» per la pacifica convivenza tra servi e padroni sarà quello che faranno gli operai nell'incalzare degli avvenimenti e di fronte all'immane gesto dei traditori di gettare la maschera di «amici del proletariato».

Siamo solo alle parole, oggi; ma questo significa che i proletari si stanno svegliando dal loro sonno nel quale li ha calati l'alleanza semisecolare dell'opportunismo col capitalismo; significa che gli operai aprono gli occhi di fronte alla sciagura a cui li ha costretti questa immonda alleanza.

Il nostro partito, nei limiti delle sue forze, non desisterà dal denunciare ai proletari il tradimento consumato ai danni della classe operaia da parte delle bonzerie sindacali e politiche, dal denunciare certo «socialismo» e certo «comunismo» all'acqua di rose di cui si ammantano gli opportunisti per restare tra le file operaie quali agenti provocatori del capitalismo.

I comunisti rivoluzionari si battono con tutte le loro forze, e invitano gli operai coscienti a fare altrettanto, per cacciare dalle organizzazioni operaie questi agenti del nemico, per smascherare i loro atteggiamenti socialstoidi e comunistoidi, e per svelare a tutta la classe degli sfruttati il vero fine della politica dell'opportunismo: ricacciare costantemente indietro lo spettro della Rivoluzione comunista.

Insegnamenti degli operai spagnoli

Un servizio su «L'ondata di lotte operaie in Spagna», apparso su Rinascita del 19-2; ci informa che «a Barcellona il Comitato centrale dell'opposizione sindacale ha organizzato una manifestazione di strada al grido di «Libertà di associazione», a cui hanno partecipato 12.000 operai. I membri del Comitato centrale sono stati tutti arrestati, ma una petizione plebiscitaria di lavoratori è riuscita ad ottenere la loro messa in libertà provvisoria e un tribunale madrileni li ha di recente assolti dall'accusa. Ad Oviedo il governatore è arrivato a far arrestare sessanta dirigenti di Commissioni operaie e ad esigere il licenziamento di quei minatori sorpresi a raccogliere soldi per aiutare le famiglie dei perseguitati. Ma anche qui la lotta ha imposto non soltanto l'accettazione di molte rivendicazioni ma la liberazione di numerosi arrestati».

A differenza di Rinascita, che da questi esempi trae motivo di glorificare il «nostro» regime democratico e di condannare quello «franchista», perché nell'Italia fondata sul lavoro è stato cacciato il fascismo e si respira aria di «libertà», noi concludiamo che la capacità di lotta della classe operaia è assai più sviluppata ed efficace nei regimi a dittatura aperta che in quelli in cui «trionfa la democrazia», la quale — e gli esempi succitati sono illuminanti — serve a penello gli interessi del capitalismo, invischiano proprio i lavoratori nelle illusioni di «libertà, fraternità, uguaglianza».

Plaudiamo, quindi, a chi lotta contro il capitalismo, quale che sia la sua veste, nera, bianca o rosa; ma bestemmiamo contro coloro che impediscono questa lotta, ricorrendo ai tanti trucchi «articolati», «decentrati», e così via.

E' uscito il numero di marzo del nostro

Proletaire

organo mensile in lingua francese, in cui le posizioni fondamentali della Sinistra e del Partito sono riaffermate in perfetto parallelismo col nostro giornale e sono illustrate le vicende delle lotte proletarie in Francia (Port-Bouc!) e il tradimento opportunista.

Dorate, ma sempre catene in Francia e altrove

De Gaulle ha annunciato il prossimo varo di una legge che destina agli operai una parte dei profitti aziendali. Egli dice che, in tal modo, le aziende rinunceranno a una parte dell'autofinanziamento: in realtà, investiranno una percentuale dei loro fondi in quel... capitale fisso che è l'interessamento dei lavoratori nella «loro» galera, strumento di alta produttività non inferiore alla più moderna e perfezionata macchina.

Il «magnanimo gesto» ha delle origini molto pratiche: lo scarto fra i salari e il costo della vita cresce di continuo, le pallide misure varate dal governo non riempiono gli stomaci né garantiscono lavoro ai disoccupati, una ondata di scioperi (ferrovieri, postelegrafonici, dipendenti del gas e dell'elettricità, ecc) è in corso. Scrive persino il governativo Figaro che «la tensione aumenta: nessun vero dialogo si è aperto fra le direzioni aziendali e i rappresentanti del personale. Questi ultimi si trovano di fronte a decisioni unilaterali, monolitiche, prese a priori... Peggio: lo Stato dà l'impressione di non volere e

Minatori in rivolta a Zwartberg

I violenti, sanguinosi scontri avvenuti un mese fa in Belgio meritano un commento anche se postumo, che ne inquadri la realtà portata ad ennesima denuncia della pirateria borghese ed opportunista.

La chiusura di una delle miniere carbonifere di Genk era stata prevista per il 1968, ma il 17 dicembre si venne a sapere che la liquidazione avrebbe preso avvio in gennaio per concludersi nell'ottobre del 1966. Scelta per la condanna era la miniera di Zwartberg (4.300 minatori), la totalità della cui produzione andava allo stabilimento metallurgico di Cockerill-Ougrée (situata a una sessantina di chilometri) nel bacino di Liegi, che ora decideva di rifornirsi di carbone americano, meno caro nonostante le spese di trasporto. Il 26 gennaio i duecento impiegati ricevevano un preavviso di licenziamento; il giorno dopo, centocinquanta operai. Alla fine della settimana seicento lavoratori si trovavano nella stessa situazione.

L'indomani i minatori proclamano spontaneamente lo sciopero bianco, senza curarsi dell'opposizione dei delegati sindacali che si fanno duramente malmemorare. Ventiquattro ore dopo, Vranckx, ministro «socialista» degli interni, manda delle forze di polizia nel settore minerario del Limburgo. Nel pomeriggio dello stesso giorno, le squadre che erano rimaste in superficie, ignorando i divieti della direzione, scendono a dare il turno ai compagni sotto terra; negli uffici gli impiegati sospendono il lavoro. Gli scioperanti si raggruppano, manifestano, e assalgono gli uffici della direzione.

Il 29, il Mouvement Populaire Flamand (federalista) tenta di organizzare una manifestazione, rapidamente dispersa dalla polizia. Anche la Volksunie, altra organizzazione federalista fiamminga, si era ripromessa di fare del 30 gennaio una giornata storica. I suoi dirigenti avevano deciso di marciare su Mouscron per protestare contro la annessione di questa città e di altre dello stesso distretto alla provincia vallone dell'Hainaut, e, poiché la cosa era stata annunciata a gran voce, diverse brigate di gendarmeria vengono mandate sul posto, le organizzazioni valloni mobilitate, degli sbarramenti eretti per le strade. Dall'altra parte della frontiera, a pochi passi, le guardie confinarie ispezionano accuratamente le automobili private e i camion diretti verso il Belgio. Lo stato maggiore della Volksunie deve rinunciare alla crociata su Mouscron, e ripiega su Zwartberg.

Sono, a quanto sembra, trecento a manifestare contro lo Stato unitario, che, secondo loro, concede più sussidi alle miniere valloni che a quelle del Limburgo. Violenti scontri si verificano con i gendarmi, ci sono dei feriti da ambo le parti; dopo

non potere rispettare la sua parola snaturando così i meccanismi di contatto e i negoziati creati per sua iniziativa... Il Governo saprà evitare un deterioramento più grave del clima sociale? La posizione di Debré diventerebbe meno disagiata se egli accettasse di liquidare il contenuto del passato e di mettere l'accento sull'umanizzazione del lavoro (!!!).

E allora, sotto col mito della «partecipazione» agli utili!

Il vice-presidente americano è andato nel Viet-Nam per curare il lancio di «riforme sociali...» in pieno svolgimento della guerra! Se in Francia, grazie alla nuova legge, gli operai dovrebbero lasciarsi sfruttare con più entusiasmo, laggiù la povera gente dovrebbe andare a farsi ammazzare cantando di gioia.

Nell'un caso e nell'altro le grandi masse sarebbero trasformate in azioniste della grande società anonima Patria: *eternel*, *le*, *sovra*, e perciò irta di canoni e... di belle parole!

l'intervento delle autopompe i federalisti si ritirano.

Fino a questo momento gli scioperanti sono stati più spietati che attori. Ma quando i gendarmi passano davanti a un edificio della compagnia mineraria, cominciano ad apostrofarli, li bombardano con tutto quanto capita loro sotto mano: pezzi di ferraglia, mattoni, vecchie latte, ammaccano i caschi, sporcano le eleganti uniformi nere; altri saggiamente a colpi di zappa la solidità delle camionette e ne incendiano due. Le provocazioni, le brutalità ben note degli strumenti ciechi e sottmessi dei padroni che formano questo corpo scelto dello Stato, spiegano il senso d'odio e di disgusto che tutti gli operai di qui provano anche solo alla loro vista.

Avendo ottenuto il ritiro dei preavvisi di licenziamento, i sindacati danno l'ordine di riprendere il lavoro all'indomani. Essi si sono impegnati a sospendere l'azione sindacale per la durata di un mese. Gli operai respingono questo compromesso, scacciano i rappresentanti sindacali ed eleggono un comitato di sciopero.

Alberi, pali dell'elettricità e di segnalazione sono abbattuti e posti di traverso sulle vie disselciate per ostacolare le evoluzioni dei mezzi di trasporto della gendarmeria. Nel corso dei giorni successivi, queste sagge precauzioni saranno prese anche altrove e dei binari della ferrovia divelti.

Il lunedì 31 gennaio, invece di riprendere il lavoro, i minatori di Zwartberg cercano di estendere lo sciopero agli altri due pozzi carboniferi di Genk. Armati di mazze e sbarre attaccano i gendarmi che lanciano bombe lacrimogene e, sopraffatti, si ritirano. Qua e là, è il corpo a corpo. I gendarmi sparano. Un operaio è ucciso da una pallottola («a salve») nel ventre. La sera, alla vista di una donna ferita che si asporta in barella, la collera dei proletari si scatena di nuovo, e un altro operaio, colpito da una bomba lacrimogena che gli provoca una doppia frattura al cranio, muore durante il trasporto in ambulanza.

Dall'altro lato della barricata giungono rinforzi: un comitato di «buona volontà», comprendente rappresentanti del padro-

nato, del comune e... dei sindacati, e duecento gendarmi fatti venire da Gand dal ministro «socialista» degli interni. Il giorno dopo lo stesso ministro «socialista» otterrà dal collega della Difesa Nazionale un distacco di 350 paracadutisti da spedire immediatamente nella zona mineraria, allo scopo, dice il comunicato, di «dare il cambio ai gendarmi, sñiti». Inoltre, nel campo militare di Bourg-Léopold, che dista 35 o 40 km., un reparto blindato è messo in stato d'allarme. Non c'è di meglio che un ministro «socialista» agli interni, per mantenere l'ordine capitalista, lo si sa dal tempo dei Noske e Scheidemann — questi biechi assassini della avanguardia del proletariato tedesco (il tristo arnese del capitale che risponde al nome di Vranckx, avrà ancora l'impudenza di andare a prostrarsi tutti gli anni sulla tomba degli scioperanti uccisi dalla gendarmeria nel 1902 a Lovanio?).

Il ministro della giustizia fa sapere che saranno messi in opera tutti i mezzi tecnici per identificare gli autori delle infrazioni. Questi mezzi tecnici comprendono, fra l'altro, l'esame delle foto apparse nella stampa e dei documentari. Inoltre i lavoratori stranieri in sciopero sono minacciati di espulsione se partecipassero al movimento. Essi devono capire che il governo di Sua Maestà, chiamandoli in Belgio, esige che si lasciasse sfruttare in silenzio e all'occasione facessero i crumiri.

Il 3 febbraio si svolgono i funerali dei due minatori uccisi dalle forze di repressione, rappresentanti delle burocrazie sindacali, federalisti fiamminghi, federalisti valloni, «comunisti» ex-staliniani e neo-staliniani, socialdemocratici e preti, tutti i corvi sono presenti.

Il venerdì 4, i superboni della Federazione Generale del Lavoro e della Confederazione dei Sindacati Cristiani, Major e Cool, si azzardano a uscire dalla loro tana e dal loro silenzio per convincere gli scioperanti a tornare al lavoro. La miniera non sarà chiusa definitivamente prima che l'ultimo operaio sia stato riassunto in un'altra azienda. La assemblea è burrascosa, ma infine i burocrati ottengono ciò che la polizia si era vista rifiutare: l'«ordine» è ristabilito, il fuoco

è spento. Lunedì i minatori discenderanno sotto terra.

Bisogna dirlo: lo sciopero di Zwartberg e di Winterslag è rimasto isolato. Le testimonianze di solidarietà verso gli scioperanti sono state limitatissime. Sospensioni del lavoro e manifestazioni sono avvenute soltanto nella metallurgia di Liegi, e per poche ore appena, il 1° febbraio e il 3, giorno dei funerali delle vittime. Nella stessa giornata, scioperavano per 24 ore tutte le miniere del Limburgo. Infine, a Gand, a Lovanio e a Hasselt, ci sono state manifestazioni studentesche. Questo isolamento si spiega col fatto che in Vallonia, dove il proletariato è fortemente concentrato, esso continua ad accusare il corpo delle sconfitte patite negli ultimi anni, è disorientato dalla politica degli opportunisti di ogni genere, subisce la continua minaccia delle chiusure dei pozzi e fabbriche che si succedono senza posa, mentre la riclassificazione, come ammettono gli stessi bonzi sindacali, è molto spesso illusoria.

Nel Borinage, è stata chiusa la miniera dell'Espérance, la ventesima dal novembre 1955. Quando, prossimamente, avverrà la stessa cosa alla miniera di Tertre, questo bacino conterà appena tre pozzi attivi sui 35 di una volta. In una situazione analoga si trovano i bacini di Charleroi, del Centro, della Sambre e di Liegi. Ciò non impedisce allo sfruttamento della manodopera di aumentare: nell'insieme dei bacini carboniferi valloni la produzione è passata da 1.483 kg. in gennaio a 1.545 kg. nella prima settimana di febbraio, malgrado la diminuzione di 2.000 braccia.

Il mostruoso e ripugnante carattere della democrazia è apparso in piena luce, una volta di più, durante questo sciopero. Essa dà al capitale i mezzi per tollerare dei conflitti, anche violenti, in questa o quella regione, per isolarli, reprimerli brutalmente, e così permettere di svuotare un ascesso e accrescere la riproduzione di plusvalore. Il capitale non si dà alla filantropia, non si cura degli esseri umani che stritola e uccide: si investe là dove sono più elevati i profitti. In Belgio, abbandona

le miniere di carbone perché non rendono più come una volta; si ritira dalla Vallonia perché nelle Fiandre trova una manodopera più a buon mercato. E' questa la realtà capitalista, è questo che il proletariato dovrà distruggere senza pietà per farla finita, una volta per tutte, con lo sfruttamento, la miseria fisica e morale, l'angoscia e i massacri; perché la forza-lavoro non sia più una merce. Ed è anche questo che i sinistroidi, innamorati pazzi della democrazia, non sanno nemmeno lontanamente dire agli operai.

Il governo e la stampa di grande informazione hanno preteso che le manifestazioni violente fossero opera dei federalisti fiamminghi. E' falso: spontanee, esse erano cominciate due giorni prima che costoro entrassero in scena e sono continuate dopo la loro uscita. Se, alla Camera, un deputato della Volksunie ha potuto dichiarare che i sindacati hanno tradito gli operai; se a Zwartberg i manifestanti di questo partito hanno potuto lanciare la parola d'ordine dello sciopero generale: è l'infamia dei dirigenti sindacali che ha dato loro modo di farlo.

La socialdemocrazia «constata una volta di più che i lavoratori sono le vittime delle forze dell'ordine» (risoluzione del Comitato nazionale allargato della FGFB), che degli operai sono stati assassinati dal Capitale («Germinal» del 4 febbraio); ma queste forze dell'ordine sono uno dei pilastri dello Stato capitalista alla cui direzione il partito socialista collabora; ma al Senato, il 10 febbraio, quindi all'indomani del massacro compiuto dalla gendarmeria, comandata approvata e difesa da un ministro «socialista», un altro «socialista» ha insistito perché il materiale delle forze dell'ordine fosse rimodernato. Come stupirsi che all'intesa fra partito socialista e partito social-cristiano al governo corrisponda un fronte unico in quasi tutte le industrie fra sindacati socialisti e sindacati cristiani? Le dirigenze degli uni e degli altri hanno una sola preoccupazione: la pace sociale, la prosperità dell'economia nazionale, l'ordine borghese (e l'hanno provato evitando alla classe dominante agli scioperi nell'industria elettrica, nelle banche e nei grandi magazzini).

Dall'altra parte — se così si può dire —, né la sinistra socialista, con la sua formula del «governo operaio», amalgama infetto di democrazia e di socialismo edulcorato; né gli pseudo-comunisti pro-russi alla ricerca di una «nuova maggioranza popolare poggiate sui lavoratori»; né i sedicenti comunisti pro-cinesi con il loro «fronte unico popolare» e i loro scrupoli di difesa dell'indipendenza nazionale; insomma né gli uni né gli altri, con la loro demagogia federalista che può soltanto aggravare la divisione del proletariato, mostrano la via che conduce alla ripresa della lotta di classe degli sfruttati.

Questa lotta non soltanto per la difesa delle rivendicazioni minime, ma soprattutto per la dittatura del proletariato e il comunismo, non potrà essere ingaggiata se non quando i lavoratori, uniti senza distinzione di nazionalità, caccerranno gli arnesi del capitale che oggi dirigono i sindacati, si libereranno della peste opportunista, abbandoneranno le illusioni democratiche, e si riuniranno intorno al loro partito rivoluzionario.

OSSERVATORIO

La maledetta articolazione

La lotta dei metalmeccanici, i quali nei pochi e isolati scioperi nazionali di 24 ore hanno tuttavia dimostrato di essere più che pronti a battersi compatti, sta raggiungendo, per iniziativa delle trinità sindacali, degli estremi paurosi di articolazione e frammentazione.

Non solo la categoria è stata divisa in due con l'accordo sulle piccole e medie aziende, ma il programma di agitazione si è ulteriormente sbriciolato in agitazioni a scacchiere, evitando con cura ogni fusione delle lotte isolate in un'unica battaglia. L'«Unità» del 4-3 annunzia con entusiasmo che, a Milano, «dal 16 febbraio sono stati effettuati quasi 300 SCIOPERI DI DURATA DIVERSA IN ORE DIVERSE DELLA GIORNATA»: i 300 mila lavoratori della città, imponente massa che potrebbe agire con tutto il suo peso gigantesco, sono stati dunque mobilitati in una girandola di agitazioni isolate le une dalle altre, cosicché la loro vertenza si trascina e si trascinerà ancora per mesi e mesi, non raggiungendo alcuna soluzione globale: e i dirigenti se ne vantano! Di più, il nuovo calendario prevede altre articolazioni (a Torino si è scioperato il 2; in altre città il 3 e così via), finché lo sciopero generale di 24 ore avverrà il 16 senza che si astengano dal lavoro gli operai delle piccole e medie aziende, mentre lo sciopero degli elettricisti è stato revocato in pendenza delle trattative col governo (che, si sa, è deciso al «dialogo» con i sindacati) esattamente come voleva la CISL, e quello nazionale degli edili — che si sarebbe potuto far coincidere con straordinaria efficacia con quello dei metalmeccanici — è stato fissato al-

l'8 febbraio, e quello dei dipendenti dagli enti locali al 9.

A proposito degli edili (una categoria che ha dato ripetute prove di altissima combattività e ha messo seriamente nei guai le forze padronali e dell'ordine nonché il servizio pompieri della CISL-CGIL-UIL, per esempio a Roma) il «manifesto unitario di lotta» per lo sciopero dell'8 febbraio ha l'impudenza di sottolineare il fatto che «le organizzazioni sindacali dei lavoratori, aderenti alla FILLEA, alla FILCA e alla FENEAL, nella formulazione delle richieste di rinnovo del contratto HANNO TENUTO NEL DOVUTO CONTO LA SITUAZIONE ECONOMICA E PRODUTTIVA DEL SETTORE» — in altre parole, hanno fatto di tutto perché gli interessi dei padroni fossero rispettati e lo sciopero non danneggiasse le povere, care aziende edili, e la povera, carissima economia nazionale!

Come stupirsi, poi, che il padronato reagisca con la più assoluta mancanza di scrupoli, e il rinnovo dei contratti si trascini senza mai giungere ad una conclusione che non sia la più deludente possibile per gli operai?

Le commissioni interne

Forte di questa posizione che le consente di avere e mantenere sempre l'iniziativa, la classe padronale si è rifiutata all'ultimo momento di firmare il nuovo accordo già quasi pronto sulle funzioni delle Commissioni Interne, pretendendo che dai sindacati fossero offerte «concrete garanzie» che l'accordo non ricevesse dal parlamento sanzione di legge. Una nuova «articolazione» viene instaurata a questo proposito per iniziativa padronale: sono disposte a firmare l'accordo le aziende a partecipazione statale;

non lo firmerebbero (almeno stando alle notizie del 4 febbraio) le aziende private.

Ma l'accordo la cui firma viene così silurata dai padroni, non avrebbe meritato piuttosto di essere stracciato in partenza dalle organizzazioni sindacali? Dal momento che si trattava di «modificare» e «rammodernare» il testo degli accordi interconfederali sulle C. I., l'occasione non sarebbe stata buona per poggiarlo su basi del tutto diverse? Nulla di tutto ciò passa per la mente dei bonzi della trinità sindacale: per essi, vale e deve valere il principio-base che la commissione interna ha il compito patriottico e la missione nazionale di mantenere normali «I RAPPORTI TRA I LAVORATORI E LA DIREZIONE DELL'AZIENDA PER IL REGOLARE SVOLGIMENTO DELL'ATTIVITA' PRODUTTIVA, IN UNO SPIRITO DI COLLABORAZIONE E DI RECIPROCA COMPRESIONE».

Eccoli, i sindacati opportunisti: essi non esprimono il contrasto insanabile fra le due classi dei lavoratori e dei capitalisti: essi esprimono l'«unione sacra» dei cittadini italiani in difesa del patrimonio sacro delle istituzioni politiche e dell'apparato produttivo nazionali. Chi ha ascoltato le concioni dei bonzi in occasione dell'ultimo sciopero di 24 ore dei metalmeccanici ne ha avuto un'ulteriore conferma: essi non vogliono «umiliare la Confindustria», dio guardi! Essi vogliono aiutare i padroni a rendersi conto dei loro... veri interessi, per il bene supremo della collettività patria non divisa da interessi di classe, ma unita sotto il segno della Repubblica!

Le Commissioni Interne sono l'organo più soggetto ad arruffinarsi con i padroni; invece di proteggerle contro questo pericolo, i sindacati dicono loro: Va bene così, collaborate fino in fondo con gli sfruttatori!

Publicazioni di Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500

La profetica potenza della teoria rivoluzionaria marxista lega le sussultorie vicende del corso economico borghese alla riscossa coronante l'ardente ciclo 1848 - 1871 - 1919

Rapporto sugli argomenti trattati nel "VI capitolo, inedito de "Il Capitale", di Carlo Marx

Rapporti economico-storico-politici alla riunione generale di Firenze del 31-10 e 1-11 1965

Le nostre precedenti riunioni si sono più volte occupate di questo manoscritto inedito recentemente pubblicato in lingua tedesca, trattandone alcuni aspetti salienti e svolgendo taluno dei temi toccati in modo veramente illuminante. Il lavoro ha presentato varie difficoltà compresa quella di allestire una corretta traduzione italiana, sulla scorta di quella in lingua francese curata negli ultimi anni da alcuni compagni di Parigi. Per alcuni passi importanti si è dovuto ridiscutere il testo originale, con il contributo di vari com-

pagni francesi ed italiani incaricati del lavoro. Alla riunione di Firenze si è potuto per la prima volta svolgere una esposizione quasi completa estesa all'intero materiale trattato nel testo. Il rapporto attuale contiene la sintesi che fu quasi totalmente comunicata alla riunione.

...
Ripetiamo anzitutto la premessa che segue immediatamente il titolo prescelto dall'autore, il quale scriveva per la migliore elaborazione del materiale, e prima di aver deciso in quale forma definitiva, e in quale dei capitoli in cui sarebbe stato diviso il primo libro della sua monumentale opera, che egli intendeva preparare per passarla alle stampe, sarebbe stato inserito.

Sesto capitolo

Risultati del processo di produzione immediato

"In questo capitolo noi abbiamo tre punti da considerare:

1) Le merci in quanto prodotti del capitale, della produzione capitalistica;

2) La produzione capitalistica è produzione di plusvalore;

3) essa è, infine, produzione e riproduzione di tutto il rapporto; è questo che conferisce a tale processo di produzione immediato il suo carattere specificamente capitalistico.

Di queste tre rubriche, la prima sarà posta, nella sua finale redazione destinata alla stampa, alla fine e non al principio, perché costituisce la transizione al secondo libro: il processo di circolazione del capitale. Per mag-

giore comodità è da questa terza rubrica che noi adesso cominciamo.

Tali parole dello stesso Marx meritano un breve commento, perché hanno valore di definizioni fondamentali nel marxismo. Ci rifaremo alla formoletta scolastica: *"Definitio fit per genus proximum et differentiam specificam"*. Ciò vuol dire: ogni definizione si fa indicando il genere più vicino, che comprende l'oggetto speciale da definire, e la differenza che lo caratterizza tra gli altri oggetti dello stesso genere.

Col primo punto Marx definisce quelle merci che sono prodotte nella forma storica capita-

lista. La sua prima rubrica vuol dire che sono merci anche i prodotti di altre forme storiche di produzione, come la schiavistica e la feudale. Uno specifico tipo di produzione di merci è il capitalismo. Con la seconda rubrica Marx vuol dire che sarebbe falso definire il capitalismo come la sola produzione mercantile. Il capitalismo è anche mercantile, ma la definizione delle produzioni capitalistica non è che essa sia produzione di merci, ma che essa è produzione di plusvalore, il che vuol dire produzione di capitale. La terza rubrica stabilisce che inoltre il capitalismo è la forma che produce e riproduce tutto il rapporto, ossia tutto il rapporto sociale, di uomini e di classi, che caratterizza l'epoca capitalistica.

Una conclusione importante è che molti processi storici si possono indicare sotto la definizione generale di processi immediati di produzione in cui il prodotto esca senza altre mediazioni dalla mano dell'uomo che lavora.

Il capitalismo è uno tra i tanti processi immediati di produzione, e specificamente quello che produce plusvalore, ossia produce altro capitale, ossia produce (fino alla morte violenta che si chiama rivoluzione) altro capitalismo.

Il primo libro tratterà la produzione, non delle merci bensì del capitale. Il secondo la circolazione, non delle merci bensì del capitale. Il terzo tutto il processo della produzione capitalistica, nel suo insieme, sociale e storico.

Tale il piano de "Il Capitale", opera più che umana, prodotto non di individuo specifico, ma della specie stessa, come Carlo Marx primo seppa ed intese.

abbiamo data nel nostro ABACO dell'Economia Marxista, indicando con k il capitale iniziale e con k' il capitale finale del ciclo, tutto rappresentato da merci vendibili. Le formole erano:

$$k = c + v$$
$$p \text{ è la lettera con cui indichiamo il plusvalore, ossia quello che abbiamo indicato sinora } \Delta x = \Delta v$$
$$k' = k + \Delta k = k + p = c + v + p$$

in tale caso il tasso di plusvalore è dato da:

$$\frac{p}{v}$$

Il tasso di profitto di un capitale in ciclo continuo può essere espresso:

$$\frac{p}{c + v + p}$$

il che in un bilancio di un'azienda capitalistica si esprime indicando il profitto netto come percentuale del «fatturato», ossia del prodotto lordo totale della azienda stessa.

B) VALORE DI USO E VALORE DI SCAMBIO NEL PROCESSO DI PRODUZIONE CAPITALISTICA.

Le forme che il capitale assume in tutto il processo di produzione e circolazione e nei vari stadi del processo, possono essere duplici a seconda dei momenti: ossia di valore di uso e di valore di scambio.

Se noi consideriamo il processo di produzione nella fase che precede il prodotto che ora è il risultato finale, dobbiamo dire che tutto il denaro anticipato è stato impiegato in acquisti sul mercato di valori che interessano la produzione.

Ma una prima distinzione si può fare tra i mezzi di produzione (materia prima) e mezzi di produzione che sono mezzi di lavoro (strumenti, materie ausiliarie, ecc.).

Un'altra distinzione sta tra le condizioni oggettive della produzione che possono essere le materie prime e gli strumenti di lavoro, e le condizioni soggettive che si ravvisano nella forza di lavoro che si manifesta utilmente.

A processo finito tutto apparirà come valore di uso dei prodotti finali, ma nel suo sviluppo solo alcuni elementi possono essere valori d'uso.

Un altro elemento è la facoltà di lavoro attivo (Marx all'inizio parlava di capacità o facoltà del lavoro; più modernamente parlò di forza di lavoro). E' questa che cambia i mezzi di produzione in elementi materiali della propria attività, facendoli passare dalla loro forma primitiva di valori d'uso (materie prime trasformate, strumenti consumati) alla loro nuova forma di prodotti del lavoro, col proprio nuovo valore di uso e di scambio. Abbiamo una vera trasformazione fisico-chimica delle materie introdotte nel processo produttivo. Si tratta ora di darne l'interpretazione economica e sociale.

a) processo di lavoro capitalistico come valore d'uso.

Gli economisti nostri avversari tendono a fare una grave confusione teorica per concludere che il processo di lavoro umano in generale, facendo astrazione da tutte le sue forme storiche, debba avvalersi di capitali in quanto tutti i suoi fattori indispensabili all'uso fisico sono stati acquistati come valori di scambio, per concludere quindi che il capitale ha qualcosa di eterno, inscritto nella natura stessa del lavoro umano.

Bisogna invece distinguere tutte le differenze specifiche che corrono fra gli elementi identici di tutti i processi di produzione.

Punto primo. Per quanto riguarda il capitale costante si può dire che esso è proprietà in senso assoluto del capitalista che lo ha acquistato al suo valore di mercato.

Tuttavia il suo valore monetario non avrebbe mai potuto agire come capitale se non fossero intervenuti gli altri fattori del processo. Di più, l'altra parte del danaro anticipato è servita a pa-

gare gli operai, cioè a comprare la forza di lavoro, come è mostrato in altre parti dell'opera di Marx. Ma è qui che interviene la differenza specifica. La maniera di usare questa seconda parte dei fattori che il capitalista si è procurato con il suo danaro consiste appunto nel processo di lavoro, che è una funzione soggettiva dell'operaio e non del capitalista. Dunque sono state usate in modo ben diverso le parti del capitale in cui il danaro del capitalista è stato investito. La fusione di questi due valori d'uso è inseparabile da tutto il processo, ed è la sola che fa sì che il risultato finale sia maggiorato rispetto all'anticipazione. Quindi se è vero che vi è equilibrio di valori di scambio in tutti i valori d'uso che si acquistano sul mercato delle merci e in quello che si vede alla fine, la cosa va altrimenti per quella parte che noi chiamiamo variabile. Ed è qui che nasce tutto lo spargimento considerato in tutta la sua forma reale; il danaro dato dal capitalista agli operai, non rappresenta altro che il valore sul mercato dei mezzi di esistenza che entrano nel consumo individuale dell'operaio.

E' quindi un volgare sofisma degli economisti borghesi che in tutto il processo non vi sia che trasformazione di identici valori di uso.

b) processo di lavoro capitalistico come valore di scambio.

Il valore di scambio non rimane lo stesso dal principio alla fine ma aumenta della quantità detta plus-valore. Chiamiamo questo: processo di valorizzazione.

Per quanto riguarda la parte costante non sorgono difficoltà; sebbene sia da considerare che la utile attività del personale dell'azienda è la sola che garantisce il capitale costante da variazioni negative, con perdite di valore di scambio.

Il lavoro che è il fattore vivente del processo di valorizzazione è quello che introduce nel prodotto una quantità di valore addizionale ossia una quantità di lavoro superiore a quella che col salario è stata pagata.

E' un rapporto sociale obbligatorio che costringe l'operaio ad accettare per garantire la sua esistenza un valore di scambio minore di quello che ha generato. Di qui le note deduzioni di Marx su la partizione della giornata di lavoro tra tempo socialmente necessario e tempo utilizzato dal capitalista, o tempo di sopravalore.

c) fattori oggettivi del processo di lavoro e di valorizzazione.

Una distinzione fondamentale di Marx è quella tra lavoro vivente, che è erogato dai lavoratori nel processo di produzione, e lavoro oggettivato detto anche lavoro morto, che è quello contenuto nei prodotti acquistati dal capitalista sul mercato, e questi a pieno valore di scambio.

I mezzi di produzione che appaiono eminentemente come capitale non hanno che una sola funzione: aspirare la più grande quantità possibile di lavoro vivente. La forza di lavoro, che conserva il valore e gli crea un nuovo sopravvalore, diventa forza del capitale; il che esprime il dominio di classe dei capitalisti sui lavoratori.

In ciò sta il processo di alienazione del suo lavoro e della sua stessa vita da parte del lavoratore. Tutto il processo reale di lavoro sociale è volto al solo scopo della massima possibile produzione di plus-valore, cioè del processo di oggettivazione del lavoro non pagato.

d) unità del processo di lavoro e di valorizzazione capitalistica.

Il testo considera come inseparabili il processo di lavoro e il processo di valorizzazione. La sola teoria del valore di scambio di ogni merce dedotta dalla quantità di lavoro contenuto, è ambigua e incompleta presso gli economisti che non considerano il lavoro nella doppia forma di lavoro completo come si presenta

nella merce, e di lavoro socialmente necessario, quale è calcolato nel valore d'uso.

e) unione del lavoro morto e del lavoro vivo nel processo di lavoro.

Gli economisti borghesi non hanno mai potuto risolvere il problema perché non hanno mai spinto l'analisi della mercanzia fino alla considerazione del lavoro sotto doppia forma, per conseguenza essi sono condotti a definire il capitale attraverso il blocco dei prodotti del processo di produzione capitalistica, come quando dicono: che cos'è il capitale? Esso è del cotone, perché interessa loro non distinguere quanta parte è lavoro morto trasformato in potenza della società capitalistica, e quanto è lavoro vivente sacrificato sotto il peso della oppressione di classe.

f) i prodotti del processo di produzione capitalistica.

Il risultato di tutto il processo di produzione capitalistica non è né un semplice prodotto (valore d'uso) né una semplice mercanzia, ossia un prodotto che ha un valore di scambio; il suo prodotto specifico è il plus-valore: sono delle mercanzie che possiedono più valore di scambio di quello anticipato per produrle. Nel processo di produzione capitalistica il processo di lavoro non è che un mezzo di lavoro; il processo di valorizzazione o produzione di plus-valore è il vero scopo.

Talvolta l'economista borghese se ne ricorda, e definisce il capitale come ricchezza utilizzata nella produzione per «fare del profitto».

C) PROCESSO DI CIRCOLAZIONE E DI PRODUZIONE DEL CAPITALE.

a) vendita e compra della forza lavoro sul mercato.

Marx distingue sempre nel processo totale due sfere indipendenti e assolutamente differenti.

La prima sfera è quella della circolazione delle merci che si svolge sul mercato. In questa sfera del puro scambio resta compreso non solo l'acquisto di tutto quanto forma il capitale costante, ma anche la vendita finale del prodotto.

Ma in questa stessa prima sfera del mercato rientra anche un aspetto che riguarda il capitale variabile, ed è la compra e la vendita della forza lavoro, scambiata con il salario in danaro. Sino a questo punto il lavoro è trattato come una merce qualunque ed è pagato sul mercato che gli è proprio al corso dei salari.

La seconda sfera, del tutto indipendente, riguarda il consumo della forza di lavoro comprata. Marx la distingue come processo di produzione. Nel secondo fascicolo del nostro ABACO, abbiamo mostrate le formule che Marx usa nella prima sezione del 2° volume del Capitale ed abbiamo data una presentazione identica, ma solo più uniforme nei simboli, là dove Marx adotta la lettera P per definire non una grandezza, ma tutto questo che chiama processo di produzione; più precisamente si tratta del secondo stadio, mentre il primo e il terzo riguardano fenomeni di pura circolazione sul mercato, e i simboli di Marx non erano quelli ortodossi dell'algebra elementare. Su questo paragrafo dell'antica stesura inedita Marx ritorna un momento sulla fase puramente mercantile di compra vendita della forza lavoro, prima di qualunque inizio del particolare impiego di questa merce «stregata».

Prima di esso, capitalista e operaio si fronteggiano come ogni altra coppia di operatori sul mercato.

L'operazione rispetta il codice borghese e la dottrina economica borghese dello scambio tra equivalenti. Fino a questo momento una sola cosa distingue l'operaio da altri venditori di mercato ed è la natura specifica della merce venduta che compare solo nel suo specifico valore di uso.

Sino a questo momento l'operaio ha agito come ogni altro portatore proprietario di merci. Ma egli è condotto ad offrire sul mercato questa merce originale per il fatto di essere non-proprietario di qualunque altra merce o bene; e quindi tutte le condizioni del suo lavoro lo fron-

I - La produzione capitalistica come produzione di plusvalore

A) DEFINIZIONE DELLA PRODUZIONE MERCANTILE SEMPLICE E DELLA PRODUZIONE SPECIFICAMENTE CAPITALISTICA.

Le merci ed il danaro esistono storicamente prima che si possa parlare di capitale e di società capitalistica.

Tuttavia il capitale moderno si presenta sotto le sue forme elementari di merce e di denaro; e il capitalista moderno assume il carattere di possessore di merce e possessore di denaro, sebbene entrambi questi tipi sociali abbiano preceduto i capitalisti. Si tratta di vedere quali determinate condizioni trasformano la merce e il danaro in capitale, e quindi i possessori di essi in capitalisti.

All'origine il capitale si presenta come danaro destinato a trasformarsi in capitale: quel danaro è capitale solo in modo potenziale.

La condizione perchè la somma di danaro possa diventare capitale è quella di un rapporto sociale che le permetta di accrescersi, di avere incremento, in modo che la somma di danaro si presenti come un fluens ed il suo incremento come una fluius. La natura specifica del capitalismo si manifesta, rispetto ad altre formule semplici di produzione di merci (ad esempio un artigiano individuale o familiare che va al consumo prima col baratto, e più oltre con lo scambio monetario), col fatto che se il capitale iniziale è una somma di valori eguale ad x, questa x tende a divenire e diviene capitale per il fatto che si trasforma in x + Δx. L'aritmetica è il calcolo coi numeri finiti.

L'algebra è un calcolo in cui una lettera rappresenta un numero finito. Nel calcolo delle variazioni o delle differenze finite si considerano piccoli incrementi, tuttavia finiti, che si indicano con la lettera greca Δ. Se la mia età è a anni, ad un nostro prossimo incontro non avrò più l'età a ma l'età a + Δa. Marx non impiega il calcolo infinitesimale che pur conosceva, e nella edizione definitiva dei suoi testi, ammorbato da mille idioti che lo accusavano di essere difficile e teo-

rico (dimenticando che i suoi testi sono lo squillo di battaglia con cui la classe degli ignoranti sterminerà quella dei sapienti usando i suoi possenti muscoli, e solo così libererà i suoi cervelli) si decide a presentare solo calcoli aritmetici e monetari, che essendo molto più lunghi nello sviluppo e nella esposizione preoccupano e forse spaventano il lettore.

Questo manoscritto non destinato al pubblico è non solo di enorme interesse, ma di eccezionale potenza. Chiusa la digressione.

Il fenomeno di x che diventa x + Δx non esiste solo nella forma storica capitalistica, ma anche in altre forme storiche precedenti come la schiavitù e la servitù della gleba.

Tuttavia il fenomeno strepitoso non potrebbe succedere in una società i cui membri si incontrano solo in quanto persone e come possessori di merci semplici ossia di oggetti fisici, suscettibili di essere utili all'uomo e di avere quindi un valore di uso, e suscettibili anche di avere, restando fisici oggetti materiali, un valore di scambio.

All'inizio del processo una somma di danaro che di per se stessa (come quando chiusa nel forziere dell'usuraio) è costante, evidentemente non può avere incrementi. Questo concetto del tutto pratico è comprensibile per chiunque anche incolto e si esprime in matematica con la tesi che l'incremento di ogni costante è zero. Ma se questa x cessa di essere costante, perchè figlia un Δx che, non più zero, deve essere diventato una grandezza variabile; e quindi nel linguaggio dei matematici si esprime come la funzione di una grandezza variabile, nel senso che anche il valore della funzione è un valore variabile dipendente dal variare della variabile indipendente. Marx si pone alla ricerca di questa funzione. Egli scopre che una parte del valore di x, una parte sola, non tutto, si deve cambiare in un determinato valore d'uso, abbandonando la forma monetaria, perchè sappiamo, e lo sa ogni fedel minchione pariano, che finchè questa forma

non è abbandonata non figlia nessun incremento.

Se il capitale iniziale era una somma di valori eguale a x, il suo incremento Δx può prendere il nome di plusvalore che significa appunto incremento di valore. Il processo particolare che questo consente è quello in cui la produzione di plusvalore, che implica la conservazione dell'x primitivamente esistente, appare come lo scopo determinante del processo di produzione.

Marx chiamò con la lettera c quella parte del capitale che non genera incremento, e con la lettera v quella che lo genera: capitale costante e capitale variabile. Quindi il capitale iniziale si esprime

$$x = c + v$$

Ora, l'incremento di x, per logica intuitiva, come in un teorema di analisi differenziale, è la somma delle variazioni dei due addendi in cui è stato scomposto. Sarà quindi

$$\Delta x = \Delta c + \Delta v;$$

e quindi:

$$x + \Delta x = c + v + \Delta c + \Delta v$$

Ma abbiamo detto che c è costante e il suo incremento è zero. Quindi si ha la formula semplicissima di:

$$\Delta x = \Delta (c + v) = \Delta c + \Delta v = \Delta v \text{ (dato che } \Delta c = 0)$$

In altri termini: Δx = Δv.

Il rapporto di questo incremento del valore primitivo x, che abbiamo chiamato plusvalore, al capitale variabile è:

$$\frac{\Delta v}{v}$$

ossia il plusvalore diviso il capitale variabile; è la formula del tasso del plusvalore.

Invece la proporzione nella quale è aumentato il capitale anticipato e iniziale x = c + v, e che si scriverà:

$$\frac{\Delta v}{c + v}$$

è il tasso di profitto.

Quando tutto il valore alla fine del ciclo di lavoro materiale ha preso di nuovo la forma di merce, che andrà sul mercato, per essere trasformata ancora in danaro, la formula che rappresenta bene tutto il ciclo è quella che

teggiano come una proprietà estranea.

Marx dà qui una distinzione interessante che ci serve per la nostra tradizionale tesi, socialpolitica, che il vero proletario rivoluzionario è il puro nullatenente, perché la sua forza di lavoro non vale e non serve a nulla se non si cercano le condizioni del suo impiego presso una serie di capitalisti che Marx chiama genialmente capitalisti n. 1, n. 2 e n. 3.

Il capitalista n. 1 è l'industriale che possedendo del danaro compra dei mezzi di produzione (materie macchine) presso il capitalista n. 2 che li possiede; mentre l'operaio, col suo salario ricevuto in denaro dal capitalista n. 1, acquista le sue sussistenze presso il capitalista n. 3.

Il fenomeno può essere complicato quanto si vuole, ma la sostanza è che i capitalisti 1, 2, 3 nel loro insieme sono i possessori esclusivi (monopolisti) del danaro, dei mezzi di produzione e delle sussistenze. Ciò fa sì che anche nel primo processo circolatorio, prima che il danaro del capitalista n. 1, o le sue merci, siano state trasformate in capitale, è stato già loro impresso il carattere di capitale, in quanto che danaro, merci, mezzi di produzione e sussistenze sono potenze autonome che si schierano contro la sola, nuda, nullatenente capacità di lavoro, spogliata di ogni ricchezza materiale.

Queste potenze sono estranee all'operaio e sono esse, aspetti del capitale, che si presentano come *fetters*, dotati di propria volontà ed anima. In breve, nella frase geniale di Marx, sono queste merci, animate da un demone, che figurano compratrici delle persone umane e fanno del salariato un autentico schiavo che vende se stesso.

E' vero che l'operaio liberamente sceglie, compra e consuma i suoi mezzi di sussistenza, ma se non lo facesse la sua capacità di lavoro sarebbe presto rivolta a zero e gli toglierebbe l'ultima possibilità che è quella di vendere se stesso.

Se l'operaio non vendesse la sua forza lavoro per vivere, la ricchezza materiale non potrebbe trasformarsi in capitale. E' solo per rapporto al lavoro salariato che diventano capitale tutti gli oggetti, che rappresentano le condizioni oggettive del lavoro (mezzi di produzione e di sussistenza). Senza salariato non vi è produzione di plus-valore. Se gli individui si fronteggiassero come persone libere, non vi sarebbe produzione di plus-valore, né produzione capitalistica.

Noi ne abbiamo dedotto, a proposito della Russia moderna, che quando vi è salariato e moneta, ivi è plus-valore e capitalismo.

b) forza di lavoro di fronte agli altri elementi nel processo di produzione immediata.

Marx intende per processo di produzione immediato quello che mette in catena i rapporti fisici e le operazioni materiali per passare dai mezzi di produzione al prodotto, prima di considerare gli intermediari, dati dalle istituzioni sociali, e dai rapporti di classe.

Potremmo avere una catena di rapporti sociali aderenti al processo materiale di lavoro, se ciascun operaio in proporzione della sua capacità o forza di lavoro, avesse messa a disposizione della società la quantità adeguata di materie prime e di strumenti di lavoro, senza doverne patteggiare la richiesta con alcuno.

Un processo immediato potrebbe aversi anche in una società di lavoratori autonomi (artigiani), ognuno dei quali possedesse una cellula di luogo di lavoro e potesse procurarsi le frazioni di materie prime, semilavorati ed utensili presso altri liberi artigiani. Ma questa unione, naturale nelle società primitive, è abolita e spezzata nella società capitalistica. Marx dice, parafrasando un passo che apparirà nel I libro del Capitale: «La pelle che l'operaio concia (nella primitiva bottega) egli non la tratta come capitale, ma come semplice oggetto fisico della sua attività produttiva. Non è dunque al capitalista (purtroppo — vuol dire Marx) che egli cede la pelle!».

E' quando Marx ce lo mostrerà che entra nell'ergastolo della fabbrica capitalistica che egli esclamerà: Non ha altro da attendersi che essere conciato.

Se il processo di produzione non fosse che processo di lavoro, l'operaio vi consumerebbe i mezzi di produzione come semplici alimenti del lavoro. Ma tutto cambia quando il processo di produzione è diventato anche processo di *valorizzazione*; allora — dice Marx — il capitalista vi consuma forza di lavoro dell'operaio appropriandosi lavoro vivente come sangue vitale del capitale. Le materie prime non

servono che a pompare lavoro altrui; lo strumento di lavoro non è che il conduttore di questo processo di succhiamento, ed abbiamo qui l'altra grande frase che il capitale è divenuto un mostro animato e si mette ad agire «come se egli avesse l'amore nel suo corpo».

c) creazione di maggior valore (processo di produzione) contro minor valore (nel processo di circolazione).

Il testo a questo punto prende a considerare il processo di produzione vero e proprio quale si inserisce tra i precedenti e i seguenti periodi di circolazione, in cui tutto si svolge sul mercato, ivi compreso, lo ripetiamo ancora una volta, il rapporto tra capitalista e operaio in quanto compra-vendita della forza-lavoro. Finite queste contrattazioni ed entrando nel vero processo di produzione, considerato non più come immediato, ossia come semplice catena di attività trasformatrici fisiche, ma come processo di produzione specificamente capitalistico e collocato nel periodo storico del capitalismo, Marx rileva che il lavoro è divenuto: 1° — lavoro oggettivo, cioè del capitale, in quanto il lavoro dei precedenti attori storici esiste ormai solo come tale; 2° — per effetto dello stesso assorbimento di appropriazione del lavoro come attività umana, il valore anticipato (salario — capitale variabile) diventa valore in processo, ossia valore che crea del plusvalore distinto da sé. E' soltanto perché il lavoro si trasforma in capitale durante il processo di produzione che la somma dei valori anticipati (come danaro o come merci, e per lo stesso capitale costante), che era prima capitale solo potenziale, si realizza come capitale reale.

La produzione delle merci (che era lo scopo del processo di lavoro immediato) non è più lo scopo della produzione capitalistica, e non appare che come un mezzo per raggiungere questo scopo di valorizzare il capitale, ossia di formare il plusvalore.

Quando è avvenuto lo scambio (anch'esso tra equivalenti) tra capitale variabile e forza di lavoro, è stata posta la sola premessa che poteva condurre alla valorizzazione del capitale. Non esiste, dunque, una autovalorizzazione del capitale totale (del danaro, della merce), ma la valorizzazione è effetto del solo lavoro, ossia del vero e proprio processo di consumo della forza-lavoro che il capitale ha acquistato.

Abbiamo quindi avuto due stadi: 1° — lo scambio della forza di lavoro con il capitale variabile; 2° — l'effettivo processo di produzione in cui il vivente lavoro è incorporato come agente al capitale.

I mezzi di produzione (materie prime, utensili, ecc.) rivestono qui la forma non soltanto di mezzi di realizzazione del lavoro (il che è sempre vero), ma parimenti di sfruttamento del lavoro altrui.

D) STORIA — LE DUE FASI DELLO SVILUPPO SOCIALE DELLA PRODUZIONE CAPITALISTICA.

a) sottomissione formale del lavoro al capitale.

Essendo, come è mostrato, il processo fisico di lavoro divenuto il mezzo del processo di valorizzazione del capitale — della fabbricazione di plusvalore — esso processo di lavoro è sottomesso al capitale, ed il capitalista entra in questo processo anche come dirigente e capo. Marx dichiara che ciò è quello che egli chiama *sottomissione formale del lavoro al capitale*, forma generale di ogni processo di produzione capitalistica, ma il capitalismo storicamente si sviluppa in modo di produzione specificamente capitalistico.

Quando il contadino, un tempo indipendente e produttore per se stesso, diviene un giornaliero che lavora per un affittuario, oppure quando sparisce la gerarchia regnante nel modo di produzione delle corporazioni per cedere il posto al semplice antagonismo di un capitalista che fa lavorare per sé l'artigiano divenuto salariato; quando l'antico schiavista comincia ad impiegare i suoi antichi schiavi come salariati, etc. — questi diversi modi sociali di produzione sono trasformati nel processo di produzione del capitale.

Il capitalista prende il posto degli antichi capi gerarchici del lavoro, si preoccupa della qualità, della intensità, della continuità di esso.

E' apparsa la *mistificazione immanente al rapporto capitalistico*. La forza di lavoro che sola conserva i valori appare come forma dell'autoconservazione del capitale: insomma sembra che sia

il lavoro oggettivo che utilizza il lavoro vivente per una facoltà insita nel primo.

In un primo periodo storico il capitale si sottomette i procedimenti di lavoro che trova senza mutarli: il processo reale di lavoro non cambia ancora ma vi è già introdotta la dominazione del capitale e la sostituzione della produzione di molto profitto al semplice scopo di produrre molte merci. Per Marx il modo di produzione specificamente capitalistico (lavoro a grande scala, concentrazione delle aziende, etc.) si sviluppa quando la produzione capitalistica ha progredito e rivoluziona non solo i rapporti sociali tra i diversi agenti della produzione, ma la stessa forma del lavoro e il modo reale e fisico di tutto il suo processo. L'espressione *sottomissione formale* indica la fase in cui il capitalismo si è soltanto sottomesso, senza ancora innovarli radicalmente, i processi di lavoro che ha trovati.

In questa fase, che è quella iniziale del capitalismo, vi è un solo mezzo di aumentare la produzione di plusvalore, ed è quello del prolungamento della durata del lavoro. Si tratta del plusvalore assoluto e questa distinzione teorica di Marx ci è servita per stabilire la dottrina del più rapido incremento produttivo presso i capitalisti più giovani e avidi di sfruttamento.

b) sottomissione reale del lavoro al capitale o il modo di produzione specificamente capitalistico.

Marx qui si riferisce alla sezione IV del tomo I del Capitale, in cui aveva trattato della produzione del plusvalore relativo, intendendo che solo con questo sorgesse un modo di produzione specificamente capitalistico (anche tecnologicamente). Marx si riferisce anche alla introduzione della macchina a vapore nell'industria, specie di quella tessile in Inghilterra, anche se qui non è detto. Noi oggi possiamo aggiungere che restiamo nel modo e nel tempo specificamente capitalistico anche con le tecnologie dell'elettricità, della energia nucleare e della automazione.

Il passaggio storico indicato da Marx è del più alto significato perché le forze produttive del lavoro nel capitalismo sviluppatosi, grazie alla cooperazione (che presso Marx significa lavoro di grandi masse di operai nella medesima azienda), alla divisione del lavoro internamente alla officina, allo impiego del macchinismo e in generale alla trasformazione del processo di produzione con l'impiego cosciente delle scienze naturali, della meccanica, della chimica; formano tutto ciò che ci permette di dire che il capitalismo, oltre ad essersi impessato dei tipi di lavoro individuali, o di piccoli gruppi, ha dovuto per la forza ineluttabile del determinismo rendere sociali le grandi forze di produzione.

Questo risultato, che contiene già la vittoria del comunismo, sta già di un secolo dietro di noi.

La grande mistificazione è che tutto ciò si presenta come *forza produttiva del capitale* e non del lavoro. Ciò non è cambiato da quando esistono le repubbliche fondate sul lavoro e sebbene Marx dica che sarebbe inesatto parlare di forza produttiva sia dei lavoratori isolati che di quelli combinati o anche di forza produttiva del lavoro, perché questa (fino a che il regime borghese è in piedi) non è che identica al capitale.

Il concetto di Marx sul borghese «progresso» si può derivare da questa tesi: «questa mistificazione, che esiste in generale nel rapporto capitalistico, si svilupperà oggi molto più che non potesse farlo con la semplice sottomissione formale del lavoro». Marx ricorda di avere dimostrato che nella realtà ciò che è sociale nel suo lavoro si leva di fronte all'operaio come forza straniera, e peggio ancora, nemica e antagonista perché questo elemento sociale è oggettivo e personificato nel capitale.

c) note complementari alla sottomissione formale del lavoro al capitale.

Prima di continuare l'analisi della sottomissione reale del lavoro, che è la più completa e moderna, Marx dedica questo capitolo ad alcune osservazioni sulla sottomissione formale, con le quali ribadisce i punti trattati nelle pagine precedenti. Si tratta di confronti cui già ci siamo riferiti con l'artigiano, il contadino, il servo della gleba e lo schiavo, forme che possono essere già in principio definite anche quando si considera la prima fase con cui il capitale sottomette a sé le antiche forme di

lavoro che nell'avvenire avrebbe rivoluzionate.

d) Sottomissione reale del lavoro al capitale.

Marx cita il *Manifesto del '48* in cui era già detto che con la sottomissione completa e reale del lavoro al capitale si era prodotta una rivoluzione nel modo di produzione, nella produttività del lavoro e nei rapporti tra capitalista e operaio. Questo svolgimento conferma che più il capitalismo evolve, più noi lo combattiamo. Il *padrone delle ferriere* della letteratura era per i suoi pochi operai un buon maestro e perfino un amico e un padre che aveva diviso con loro i primi vantaggi di un sistema più moderno di lavoro. Nella fase ulteriore l'immensa corporazione e perfino lo Stato capitalistico personificano il mostro che ha disumanato il lavoratore e l'intera società.

Con la sottomissione reale la produzione capitalistica si assoggetta tutti i rami di produzione che non poteva controllare con la sola sottomissione formale (industria agricola, mineraria, delle confezioni tessili, etc.). Certo, già con la sottomissione formale trionfava la consegna «produzione per la produzione» al posto di quella «produzione per i consumi vitali». Ma il fenomeno è completo con la sottomissione reale, il plus valore relativo e il modo di produzione specificamente capitalistico.

A questo punto Marx indica i caratteri contraddittori della produzione capitalistica, la sua anarchia, il suo carattere negativo, per cui la produzione si oppone ai produttori e non si prende alcuna cura di essi.

E) LAVORO PRODUTTIVO E IMPRODUTTIVO.

Sarebbe molto interessante sviluppare questo efficace capitolo di Marx, conducendolo sulle stesse basi fino ai tempi modernissimi, nei quali le critiche di Marx ai criteri borghesi di indicare quali lavori siano improduttivi o produttivi resterebbero largamente confermate.

Il primo rilievo è che in un processo immediato di lavoro è produttivo ogni lavoro che si realizza in un prodotto e anche in una merce se pensiamo alle forme mercantili, ma precipitalistiche; in un senso ancora più lato chiunque si fabbrica un oggetto, quindi dotato d'un valore d'uso, anche se non lo scambierà mai, avrà fatto un lavoro produttivo.

Giungendo al modo capitalistico, poiché noi lo definiamo come produzione di plus-valore e in sostanza come produzione di capitale, dovremmo dire improduttivo ogni lavoro che non viene ad aumentare la massa del plus-valore. Diremo quindi produttivo l'operaio secondo il lavoro che effettua e sarà veramente produttivo ogni lavoro che crea del plus-valore ossia che valorizza del capitale.

Ma il limitato spirito borghese non riconosce questo principio, sebbene vi si siano avvicinati gli economisti classici, e dato che considera naturale ed eterna la forma capitalistica e il lavoro salariato, considera produttivo ogni lavoro pagato. Marx considera che ai suoi tempi tutte le attività tendono a divenire salariate o stipendiate e tutti quelli che prima si dicevano servizi si trasformano in attività salariate. In questo senso non si potrà più dire che il lavoro dei domestici sia improduttivo, etc.

Nell'ultimo stadio anche la società presente conferma quello che sapeva il vecchio Aristotele, cioè che chiunque si disturba e si dimena ha come proprio scopo il fare dei soldi.

Anche nella moderna America non ci domandiamo se un soggetto collabora alla produzione di certe merci socialmente utili, ma se ha trovato il proprio job. Purché si riesca a fare entrare dei soldi nel proprio bilancio personale nessuno si domanda se la sua attività o il suo tempo di occupazione concorrono a produrre qualche cosa.

Marx ricorda, scherzando, che se tutti sono salariati, secondo lo spirito borghese, tutti fanno lavoro produttivo: dalla puttana al re.

Tratta i famosi esempi del «paradiso perduto» di Milton e della prima-donna che è un uccello canoro. Ma anche questa se fa guadagnare l'imprenditore, produce direttamente del capitale, etc.

Secondo Malthus, era lavoratore produttivo quello che aumentava direttamente la ricchezza del suo padrone. Marx ironizza ferocemente i teorici della borghesia, che considerano i capitalisti, dato che mangiano plusvalore creato da altri, la classe produttiva per eccellenza. In conclusione, per noi la definizione di lavoro produttivo è quella di lavoro che produce

plusvalore, fin quando siamo in una società capitalistica.

F) PRODOTTO LORDO E PRODOTTO NETTO

Poiché lo scopo della produzione capitalistica (e quindi del lavoro produttivo) non è la esistenza dei produttori, ma la produzione del plusvalore, ogni lavoro necessario che non produca sopra lavoro è superfluo e senza valore per la produzione capitalistica.

Lo stesso vale per una nazione di capitalisti. Ogni prodotto lordo che non riproduce che l'operaio, ossia non crea prodotto netto (sovraprodotto) è tanto superfluo quanto lo stesso operaio. In altri termini, non occorre se non il numero di uomini che nella nazione è profittabile per il capitale.

Marx dimostra questo apparente paradosso con citazioni di Ricardo e di Young e rileva che la stessa filantropia nulla trova da obiettare alle tesi di Ricardo che è meglio se a produrre i mezzi di sussistenza bastano cinque milioni di uomini anziché sette milioni.

Quindi, lo scopo della produzione capitalistica è il prodotto netto, di cui la forma concreta è il sopraprodotto che diviene sovravalore.

Il capitalismo, quindi, rinnega la politica economica di forme antiche che si preoccupava di tutelare il pane per i lavoratori, e la politica protezionistica per il capitale nazionale che lotta contro la concorrenza straniera. La conclusione di questi confronti storici è la seguente:

«La legge della produzione capitalistica è di aumentare il capitale costante in opposizione al capitale variabile; e di aumentare il plusvalore, il prodotto netto; in secondo luogo di aumentare il prodotto netto in rapporto alla parte del prodotto che sostituisce il capitale, cioè il salario. Queste due cose vengono confuse. Se si chiama prodotto lordo l'intero prodotto, allora nella produzione capitalistica esso aumenta in confronto al prodotto netto; se si chiama prodotto netto la parte del prodotto totale risolvibile in salario e prodotto netto, questa quantità aumenta in rapporto al prodotto lordo. Solo nell'agricoltura (mediante trasformazione di aratri in pascoli, etc.) il prodotto netto aumenta spesso a spese del prodotto lordo (cioè della massa totale dei prodotti), a causa di certe caratteristiche proprie della rendita, che non entrano nel nostro tema attuale.

«D'altra parte la teoria del prodotto netto, come scopo massimo e fine ultimo della produzione, non è che l'espressione brutale, ma giusta, del fatto che la valorizzazione del capitale, ossia la creazione di plusvalore, senza alcun riguardo per il lavoratore, è l'anima che muove tutta la produzione capitalistica. Parallelamente all'aumento relativo del prodotto netto, l'ideale supremo della produzione capitalistica è diminuire quanto possibile il numero di quelli che vivono di reddito netto».

Per chiarire questo passo fondamentale bisogna definire bene le grandezze adoperate, rilevando come Marx sin da un secolo addietro aveva già intuito le più moderne falsificazioni che introducono gli economisti ufficiali sfruttando anche quanto sono riusciti ad afferrare della nostra terminologia marxista. Marx indica infatti che l'equivoco sorge nel definire il prodotto netto. Non vi è dubbio che per prodotto lordo si intende tutto l'insieme di quanto risulta dalla produzione sia di una azienda che di una nazione intera. I borghesi nello smistare il prodotto lordo, distinguono due sole parti: una è il totale capitale anticipato nella produzione, l'altra è il profitto realizzato in questa, che si suole chiamare in ciascuna impresa reddito netto. Si avrebbe allora: prodotto lordo = capitale anticipato più reddito netto. L'espressione *prodotto netto* che vuol dire parte netta del prodotto, sarebbe identica alla espressione *reddito netto*.

Da quando noi marxisti esistiamo, abbiamo fondamentalmente resa ternaria la partizione binaria, in quanto abbiamo diviso l'anticipazione tra capitale costante e capitale variabile. Consideriamo, quindi, che il prodotto lordo è dato da capitale costante, capitale variabile e profitto netto (nel nostro linguaggio plusvalore).

Il doppio gioco consiste in questo. Se il prodotto netto è, come nella spiegazione tradizionale, il reddito netto, allora nel corso della produzione capitalistica il rapporto di esso al prodotto lordo va diminuendo (nostra legge della diminuzione del saggio di profitto). Quando Sta-

lin non credette a questa legge, noi gli risponderemo che storicamente il prodotto lordo capitalistico nella sua massa aumenta grandemente, ma anche la massa di tutto il profitto netto aumenta, sia pure con velocità minore, e non occorre che il preteso profitto dei comunisti, per far dispetto ai capitalisti, rimangiassi la legge di Marx sulla discesa del tasso, che è sacrosanta.

Ma oggi, per dare successo alla democrazia, alla demagogia e alla ipocrisia che sono pari in occidente e in oriente, si finge di accorgersi della partizione ternaria di Marx, e si dice: il prodotto netto non è il reddito netto, esso è tutto il prodotto quando se ne sottragga non tutto l'anticipato ma il solo capitale costante, dato che questo resta sempre pari sul capitale nazionale.

In questa forma capziosa, qui stritolata dal genio profetico di Marx, si chiama reddito nazionale la somma del reddito netto più il capitale variabile.

Ciò che azienda per azienda si definisce come *valore aggiunto dal lavoro* nel corso della produzione. Questa conquista si considera retaggio comune della classe imprenditrice e della classe lavoratrice ed anzi se ne calcola il reddito pro-capite riferito all'abitante senza chiedersi quanta parte della popolazione sia nella classe dominante e quanta nella classe sfruttata.

In questa seconda interpretazione, questo falso prodotto netto, risolvibile, come dice il testo, in salari e profitti netti, aumenta molto di più del profitto puro e può anche aumentare in rapporto maggiore del prodotto lordo.

Chiave di volta della curva di sviluppo del capitalismo è la composizione organica del capitale, ossia il rapporto della sua parte costante alla sua parte variabile. Con i vantati progressi tecnologici, cresce la produttività del lavoro e cresce questo rapporto. La mistificazione capitalistica, cui è dedicato il capitolo successivo, tende a fare dimenticare che la famosa massa del lavoro oggettivato nel capitale costante forma la base della potenza della classe capitalistica contro il lavoro vivente dei salariati, già insidiato dalla paurosa falce della plus-valore, il cui saggio non decresce storicamente come quello del profitto, e solo la beota ignoranza del mondo contemporaneo può inscrivere a bilancio nel patrimonio comune a tutta la società nazionale e mondiale.

G) MISTIFICAZIONE DEL CAPITALE, ETC.

E' evidente anche al semplice buon senso che tutte le forze produttive appartengono al lavoro e quindi alla classe che lavora, ma il congegno della presente società e il peso delle idee tradizionali che la infestano inducono a credere vanamente che le forze produttive siano proprietà inerenti al capitale. Per conseguenza il moderno carattere sociale della grande produzione, sociale, col suo favoloso rendimento che ha eclissato quello delle più povere forme passate, viene attribuito a una potenza collettiva del lavoro umano. Il capitalismo tenta di farsi un merito della diminuzione storica dei prezzi degli articoli manufatti derivanti dal lavoro associato, per darsi padrone di quanto è stato risparmiato, e agitare il suo grande mito dei diminuiti costi di produzione. Con questo ed altri inganni vuole fare dimenticare che rispetto agli antichi regimi esso ha prodotto il crudo rincaro dei mezzi di sussistenza primordiali e trasformata la grande maggioranza dell'umanità in una massa affamata. Mentre la ristretta minoranza dei popoli privilegiati e delle stesse loro classi alte vive nella minaccia paurosa delle guerre, delle catastrofiche crisi, delle inflazioni e della penuria generale.

Marx chiude questo capitolo sulla gigantesca mistificazione degli apologeti del capitale con alcune citazioni borghesi classiche, le quali, mostrando di riconoscere che il lavoro è la fonte di tutte le ricchezze, attribuiscono il merito del progresso ai capitalisti industriali che vivono di profitto perché essi soli danno una utile direzione al lavoro attuale, facendo il migliore uso del lavoro accumulato; e aprono così il paradiso a quelli che non recano alcuna parte né al lavoro dei vivi né a quello dei morti.

(Continua)

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

OSTIVONE IL
Lavoro 1921,
Mosca, al rifin
della dottrina o
operaio, fuori

L'ob
bi

Fossano
ne gravare
ro teste e
piombo di
sione e di
questa cap
mondiale;
accidente,
ma la con
dell'abband
della via r
classe e de
voluzionari

Il bilanci
in esso la
trina marx
sibilità rec
rovesciarne

Si promi
venna, lo
del «pass
nelle tavole
Lenin, era
be significa
resto del
emancipazi
ma uno sp
un mondo
si la metà
trebbe av
popolari e
si sveniva
minabile s
una prosp
firma di
foriera di
quella di C
de del lad
avvenire, il
ufficio cam
munisti»
cia scotta
voluzioni
metà strac
come nel
donella —
stallazione
grondanti

Si disse:
se, ma de
progresso.
un govern
forma teor
feggiano, o
rispondere:
prendiamo
cutta oggi,
mani» O
governo:
confronto
terra smaz
colonizazio
fatte le de
orda del
raif, aspe
cannoni de
di ridurre
stre bocche
gendarmi i
al negri ill
riti», risp

Si disse:
Democrazia
nosciamo d
questo sig
vogliono d
menare il
cileni dell
(un candi
stra!) l'ha
cente sulla
nostri Italia
cialdemocr
munisti»
riformatori
uno più d
in corsa a
tendono la
un proletar
l'ombra p
delle corti
pra di ma
no dismisi
bottegaia
no i pacifi
lenti, dem
vanti? E
per trovar
letari debb
mori senil
Adenauer
detto socia
ulivo offer
nico e dai
del lavoro

La stra
quella che
bandonare
dolore» e
scrittta nel
munisti»
voluzione
proletariat
brilla sull'